

227.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

	PAG.
Congedi	11101
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Istituzione di un'addizionale all'imposta generale sull'entrata (1800);	
Delega al Governo per il conglobamento del trattamento economico del personale statale in attività di servizio ed in quiescenza e norme per l'integrazione della tredicesima mensilità per gli anni 1964 e 1965 (1799);	
Determinazione dell'aliquota dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta, dovuta dall'Ente nazionale per l'energia elettrica successivamente al 31 dicembre 1964 e modalità per la ripartizione della imposta tra gli enti interessati (1804);	
Provvedimenti in materia di imposta di bollo (1810)	11102
PRESIDENTE	11102
MAZZONI	11102
MALFATTI FRANCESCO	11105
ANGELINO	11111
SOLIANO	11117
SANTAGATI	11123
PAGLIARANI	11127
ABELLI	11128
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	11101

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alboni, Biagioni, Bontade Margherita e Martino Edoardo.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BIANCHI FORTUNATO e GERBINO: « Modifiche agli articoli 18 e 119 del testo unico delle leggi sui servizi della riscossione delle imposte dirette approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 maggio 1963, numero 858 » (1829);

CRUCIANI e ROBERTI: « Istituzione di una indennità di corsia al personale infermieristico » (1830);

BIANCHI GERARDO ed altri: « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 63 della legge 18 febbraio 1963, n. 81, relativo ai concorsi riservati per le qualifiche iniziali dei ruoli organici delle carriere dell'azienda di Stato per i servizi telefonici » (1831);

SPINELLI: « Concorsi riservati per posti di primario ed aiuto sanitario ospedaliero » (1832);

DARIDA: « Norme sulla formazione di dietologi professionali per i servizi di alimentazione e dietetica di istituzioni sanitarie, esistenziali e delle collettività sociali » (1833).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

La seduta comincia alle 9,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Istituzione di un'addizionale all' I. G. E. (1800); Delega al Governo per il conglobamento del trattamento economico del personale statale in attività di servizio ed in quiescenza e norme per l'integrazione della tredicesima mensilità per gli anni 1964 e 1965 (1799); Determinazione dell'aliquota dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta, dovuta dall'Ente nazionale per l'energia elettrica successivamente al 31 dicembre 1964 e modalità per la ripartizione della imposta tra gli enti interessati (1804); Provvedimenti in materia di imposta di bollo (1810).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Istituzione di un'addizionale all'I.G.E.; Delega al Governo per il conglobamento economico del personale statale in attività di servizio ed in quiescenza e norme per l'integrazione della tredicesima mensilità per gli anni 1964 e 1965; Determinazione dell'aliquota dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta, dovuta dall'Ente nazionale per l'energia elettrica successivamente al 31 dicembre 1964 e modalità per la ripartizione dell'imposta tra gli enti interessati; Provvedimenti in materia di imposta di bollo.

Avverto che la discussione prosegue sul solo primo disegno di legge, compreso l'esame degli articoli, per poi riprendere sugli altri provvedimenti.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei certamente preferito che l'accoglimento della pregiudiziale sollevata ieri mi esimesse dal dovere intervenire su questo grave e preoccupante provvedimento. Non avendo tuttavia l'Assemblea approvato la pregiudiziale Tognoni, sono costretto a questo mio intervento.

Non intratterrò a lungo l'Assemblea per ricordare il carattere vessatorio ed antipopolare del disegno di legge, essendo stato questo denunciato dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Né tornerò a sottolineare il significato di sfida alla Costituzione ed ai regolamenti delle Assemblee parlamentari che il Governo ha ritenuto di dare ripresentando in forma di disegno di legge il decreto-legge bocciato dal Senato: già nell'altro ramo del Parlamento, infatti, Camera e qui in aula nel corso del presente

dibattito non pochi sono stati i riferimenti autorevoli e significativi a tale questione.

Mi limiterò, quindi, a sottolineare gli aspetti contraddittori fra le enunciazioni, pure moderate, di ammodernamento e di rinnovamento contenute nella propaganda del centro-sinistra e le concrete misure governative, gli obiettivi che si dice di voler perseguire con tali misure, gli effetti reali che risulteranno qualora non si modifichi rapidamente l'orientamento di marca conservatrice tradizionale che ormai contraddistingue, al di là delle affermazioni, l'attuale politica economica e finanziaria del Governo.

Che il provvedimento al nostro esame niente abbia a che fare con le chiacchiere di ammodernamento e di riforma non è certo una scoperta. Del resto, lo stesso ministro Tremelloni ci ha detto che il Governo si è orientato, nella ricerca dei fondi che si dicono necessari, verso una imposizione di sicuro accertamento e di basso costo di esazione, ossia verso la tradizionale, antipopolare e vessatoria tassazione indiretta, a cui le classi dominanti hanno sempre ricorso, verso quella tassazione, cioè, che dal convegno della democrazia cristiana di San Pellegrino al congresso di Napoli dello stesso partito si era detto di voler considerare superata, anzi aborrita.

Non credo necessario ricordare quanto in merito è stato affermato tanto nel programma del centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani, quanto nei programmi del primo e del secondo Gabinetto Moro in merito alla necessità e all'urgenza di una riforma tributaria. Le ragioni sono state diffusamente illustrate in una copiosa letteratura; le troviamo chiaramente indicate nella stessa nota riassuntiva della commissione ministeriale nominata appunto per ricercare il modo in cui la riforma tributaria doveva avvenire; sono riconfermate negli impegni a livello comunitario, in particolare modo per l'imposta generale sull'entrata, conformemente ad orientamenti tendenti ad istituire una imposta di natura diversa, specificamente sul valore aggiunto, che lo stesso Governo italiano accettò e quindi riconobbe indispensabile attuare.

Tale esigenza trova ragione nel fatto che essa è una imposta che colpisce indiscriminatamente i consumi e per ciò stesso i meno abbienti; è una imposta che per il suo carattere « a cascata » rappresenta un elemento moltiplicatore dei prezzi, per cui dall'aumento saranno maggiormente colpiti i lavoratori italiani; è una imposta che crea vaste zone di ren-
già in Commissione finanze e tesoro della

dita di posizione, distruggendo l'uguaglianza fra imprenditori di fronte al mercato, colpendo, quindi, i piccoli operatori economici.

Possiamo così affermare che gli impegni di liquidare la vergognosa posizione di rendita, abolendo o trasformando l'imposta generale sull'entrata in imposta sul valore aggiunto o in un'altra imposta o, quanto meno, giungere ad una condensazione di essa alla fonte della produzione, sono ormai praticamente negati da questo disegno di legge.

La decisione di proporre un'addizionale per tre anni, quindi, non solo toglie al provvedimento il significato di misura anticongiunturale eccezionale, ma assume un carattere generale e significativo. E quindi, direi, provocatorio il fatto che ancora ieri, in Commissione dei 75, il ministro delle finanze abbia riconfermato l'intenzione di voler procedere verso una riforma tributaria, quando praticamente tutti gli atti che si compiono indicano che ci si muove e si intende proseguire in senso opposto.

L'onorevole ministro delle finanze, tanto nell'altro ramo del Parlamento quanto in Commissione dei 75 e nella stessa Commissione finanze e tesoro, nel corso d'una replica in verità non convinta e non convincente, ha ritenuto di potere uscire dalle contraddizioni che la difesa dell'impopolare provvedimento originava, affermando che quando al ministro delle finanze si chiedono denari bisogna che il ministro li trovi, quando si critica la politica di reperimento dei mezzi — nel caso previsto dal disegno di legge n. 1800 — e si domandano poi nuove spese per sopperire ad altre esigenze, si dovrebbe avere il coraggio di indicare quali altre fonti di prelievo dovrebbero essere scelte, e l'opposizione — secondo tali dichiarazioni — non avrebbe saputo e non saprebbe fare proposte in merito.

Mi sia consentito di rilevare la completa falsità di tali affermazioni, falsità che l'altro giorno — pur esprimendo la preoccupazione di merito, da parte dei socialisti che partecipano al Governo, su tale provvedimento — l'onorevole Scricciolo ha ripreso e sviluppato. Ora, onorevole ministro, dovrà convenire che noi comunisti non abbiamo mai detto e non diciamo che non debbano essere trovati, per i bisogni a breve e a lungo termine, i mezzi necessari per far fronte alle esigenze di spesa, ma abbiamo discusso e discutiamo dove e come prelevarli. Si potrà non essere d'accordo con le nostre proposte, si potrà respingerle, come spesso fate quando non potete negare l'obiettività e l'opportunità di esse, ma non potete

disinvolatamente, anzi, pretestuosamente affermare che non vi sono state e non vi sono.

Che gli statali volessero il riconoscimento dei miglioramenti che si dice di voler coprire con l'aumentato provento erariale disposto con l'addizionale sull'I.G.E., che i mutilati e gli invalidi attendessero da troppo tempo, ahimé, il miglioramento delle loro ridotte pensioni, non si può dire che il Governo non lo sapesse, perché più volte, in seguito alla pressione degli interessati, aveva dovuto assumere precisi impegni ancorché non mantenuti. Ebbene, sarebbe bastato che il Governo non avesse abolito la cedolare d'acconto e quindi il prelievo che ne derivava, non avesse operato riduzioni d'imposte sui fissati bollati e sulle fusioni delle società, non avesse concesso agevolazioni agli industriali zuccherieri e così via, perché la copertura di tali esigenze sociali e umane, ormai indilazionabili, non avesse avuto bisogno di una ricerca di mezzi mediante l'inasprimento di un'imposta che colpisce altre e non minori esigenze sociali e umane.

Del resto, altre proposte concrete da parte nostra sono state presentate, e quindi non è giusto, non è esatto, non è onesto ritenere che noi respingiamo un provvedimento senza prospettare l'eventuale possibilità di reperire il necessario per fronteggiare le esigenze di carattere sociale e umano con altri mezzi.

Ma il più grave è che intendete far passare il provvedimento come necessario per contenere l'aumento dei prezzi al consumo, per favorire la ripresa della produzione e dell'occupazione, così come voi dite. I 200 miliardi circa si trasferiranno nei prezzi al consumo in modo moltiplicato e creeranno nuove difficoltà alla piccola impresa, anche per le obbligatorie anticipazioni che essa è costretta a fare per il carattere dell'imposta. Le difficoltà prevedibili ridurranno le possibilità di lavoro e quindi di occupazione.

Il ministro delle finanze afferma che è stato scelto l'aumento di questa imposta perché si tratta di una imposta di facile accertamento, di immediato rendimento e di limitato costo. Ciò può essere anche vero, se la valutazione riguarda soltanto la pubblica amministrazione. Ma un atto di politica economica e finanziaria deve essere considerato per gli effetti che esso produce nei rapporti economici e nei fattori della produzione; per cui se lo sguardo si allarga, vediamo che anche quelle affermazioni giustificatrici non sono affatto vere.

Gli operatori commerciali sono gli esattori dell'imposta; essi anticipano all'erario il corrispettivo valore tanto della parte di merci

che saranno vendute e sulle quali verrà trasferita per rivalsa l'imposta stessa, quanto della parte di merci che non saranno esitate; ma il costo dell'esazione così operata, così come quello derivato dall'anticipazione, o sarà possibile trasferirlo sui prezzi o produrrà un insostenibile costo di esercizio, il quale originerà la distruzione di aziende che costituiscono un valore economico di cui il Governo non può disinteressarsi. E ciò in modo tanto più accentuato quanto più numerosi saranno stati i trasferimenti prima di giungere all'ultima fase, al consumatore.

Che siano i piccoli operatori, i dettaglianti, gli artigiani, i piccoli industriali, quelli che acquistano materie prime o prodotti semilavorati gravati di più passaggi o trasferimenti, credo non sia negabile. I grandi complessi industriali hanno il più delle volte una struttura verticale, producono le materie prime e terminano il prodotto. Essi pagano tutt'al più una volta sola l'imposta generale sull'entrata. I grandi magazzini, i supermercati, molto spesso strettamente legati ai monopoli e ai gruppi finanziari, effettuano un solo passaggio. Ben diverso è il processo con il quale l'artigiano perviene al prodotto finito. Assai diversamente nella piccola azienda commerciale la merce giunge alla rivendita al dettaglio. L'opera dell'artigiano giunge al consumo dopo che sulle varie parti di essa è ricaduta più volte l'imposta sull'entrata. La merce venduta dal piccolo esercizio giunge al negozio dopo diversi passaggi sui quali pesa ripetutamente l'addizionale dell'imposta generale sull'entrata. Si determinano così, poiché sul mercato i prezzi assumono un livello medio unico, le condizioni del profitto industriale e commerciale differenziato, per una concorrenza sleale, per difficoltà maggiori a carico delle piccole e medie imprese, il che non potrà non avere ripercussioni sullo stesso livello occupazionale.

La gravità della situazione in cui si trovano le piccole imprese, può dedursi anche dal proclamato sciopero che il 18 corrente sarà effettuato dei commercianti contro lo sblocco dei fitti, il peso fiscale, la contrazione dei loro affari. Ma voi siete sordi ai loro disagi, alle difficoltà in cui si dibattono.

Come si può del resto affermare che la politica che il centro-sinistra intende condurre vuole limitare il potere dei monopoli e aiutare il mondo del lavoro subordinato e autonomo? Come si può affermare che si intende con tale politica difendere il ceto medio, che è gran parte delle strutture eco-

nomiche e produttive dello Stato e ha un alto valore sociale?

Il giornale della Confindustria, *24 Ore*, commentando benevolmente la politica fiscale del Governo ha rilevato che, prendendo tali decisioni, esso ritiene che la piccola e media industria, come fenomeno di massa, non abbia un'importanza produttiva, come sostiene permanentemente tale giornale. Ma ciò è vero? In realtà siamo di fronte ad un milione di aziende artigiane che tra familiari e dipendenti dà lavoro a oltre tre milioni di addetti. Siamo di fronte ad un milione e 300 mila piccole imprese commerciali le quali oggi non possono operare se non hanno quanto meno un dipendente attraverso il quale effettuare il servizio a domicilio. Siamo di fronte, quindi, ad una miriade di piccole aziende le quali assolvono non soltanto ad una funzione sociale ma anche ad un'alta funzione economica e produttiva.

È vero che la produttività del lavoro in tali aziende è bassa; ma non è certamente colpa di tali operatori se non hanno potuto effettuare le indispensabili trasformazioni, le quali sono state impedita dalla politica economica del passato e dalle misure economiche e finanziarie presenti non saranno favorite né incoraggiate.

Queste aziende rappresentano gran parte del tessuto economico e produttivo del paese e costituiscono anche un elemento positivo nell'attuale momento congiunturale. Del resto tale riconoscimento non manca nella *Relazione previsionale per il 1965*, che ha dovuto dare atto della funzione produttiva e sociale di questo settore e della sua importanza per la stessa occupazione. « Nonostante i licenziamenti e nonostante il mancato assorbimento nella massa dei lavoratori dipendenti delle nuove leve di lavoro — afferma infatti la relazione — la disoccupazione è cresciuta finora in misura molto modesta » (sul che noi nutriamo fondati dubbi) « per l'assorbimento di gran parte delle nuove leve nelle piccole aziende artigiane e nel piccolo commercio ».

Volete limitare, signori del Governo, anche questo sbocco, in modo che la disoccupazione diventi un fenomeno ancor più preoccupante di quanto non sia stato negli anni passati? Le misure che voi prendete sembrerebbero mirare a ciò, mentre la vostra maggiore preoccupazione dovrebbe essere quella di mantenere il livello dell'occupazione, la cui riduzione in quest'anno non è stata affatto modesta.

Secondo nostri dati e quelli forniti dalle organizzazioni sindacali, ormai si contano a centinaia di migliaia i lavoratori licenziati, quelli messi a cassa integrazione, quelli che si sono visti ridotte le ore di lavoro e quindi il reddito globale del lavoro dipendente. Del resto la stessa *Relazione previsionale e programmatica* — che di programmatico niente ha — lo afferma quando riconosce che nel 1964 i salari reali, e quindi i redditi reali dei lavoratori, non avrebbero nemmeno raggiunto gli stessi valori contrattuali.

La Confindustria nella sua *Relazione programmatica* ha pubblicato cifre da cui risulterebbe che alla fine di quest'anno il numero degli occupati sarà di 250 mila in meno, e prevede per il 1965 che gli occupati scenderanno ancora di 130 mila unità. Se si pensa ai rientri dall'emigrazione, alle migliaia di nuove unità che si affacciano sul mondo del lavoro alla ricerca di un'occupazione, è facile rendersi conto come la maggiore preoccupazione di un Governo che voglia fare una politica saggia nell'interesse della nazione, sia quella di compiere ogni atto che abbia essenzialmente come suo fondamento primo la difesa dei posti di lavoro. Volete far sì, colleghi della maggioranza, che si verifichi una riduzione dell'occupazione anche nel settore della piccola impresa nel quale, almeno secondo le indicazioni dello stesso ministro del bilancio, nel 1964 vi sarebbe stato un assorbimento di manodopera?

Come dimostravo, quindi, le misure che vi accingete a prendere, come le precedenti, non aiutano il contenimento della lievitazione dei prezzi; non aiutano il contenimento dei licenziamenti e quindi non provvederanno a stimolare la produzione e la ripresa della produttività. Le vostre misure, come l'intera politica anticongiunturale, non mirano ad altro che a far pagare le spese delle difficoltà attuali ai lavoratori subordinati e autonomi.

Già nella *Relazione previsionale e programmatica per il 1965* si afferma che comunque è prevedibile che nel nuovo anno i salari non aumenteranno. Praticamente si ritiene quindi che non potrà verificarsi la tragica corsa all'aumento dei prezzi proprio perché si pensa di bloccare, conformemente alle indicazioni di Marjolin, riprese dal ministro Colombo e fatte proprie dal secondo Governo Moro, l'aumento dei salari sui quali, nel 1964, avete già permesso una notevole decurtazione.

Il Governo si compiace nella *Relazione previsionale e programmatica* che le tensioni dei costi di lavoro si siano attenuate, però in base alla riduzione dei salari percepiti; e si com-

piace anche nel 1965 non vi sarà aumento poiché non si verificheranno scadenze contrattuali sicché non vi saranno modificazioni nei livelli salariali aziendali, solo contro i quali sembra efficace l'opera governativa. Inoltre temete che l'ampio settore del lavoro autonomo, che chiamate premoderno, possa nel futuro ridurre la propria attività, ma non operate conformemente a questa preoccupazione.

È possibile allora domandarsi chi difende effettivamente questa politica? Quali siano gli interessi cui essa corrisponde? Per quale motivo così accanitamente si manifesta e viene condotta la nostra opposizione? La risposta credo sia ovvia, ed ovvia è quindi anche la valutazione della posizione da noi sostenuta. Essa è coerente con la generale visione di un nuovo orientamento. Riteniamo necessario e indispensabile che si possa effettivamente operare una svolta attraverso la quale la vita economica e produttiva italiana possa svilupparsi in modo tale da andare incontro alle esigenze non ancora sufficientemente soddisfatte dei lavoratori. Riteniamo che una nuova politica sia possibile e necessaria, ma comprendiamo che questa nuova politica non potrà essere condotta dall'attuale formazione governativa, entro la quale le forze conservatrici dominano e impongono una linea antipopolare e antiproduttivista.

Per queste ragioni, quindi, avremmo desiderato — come ho detto all'inizio — di non dovere intervenire in questa discussione, in quanto speravamo che la Camera comprendesse l'opportunità e la positività della nostra pregiudiziale. Ritengo tuttavia che anche questo intervento possa favorire il chiarimento necessario per scelte politiche diverse da quelle che voi imponete al paese, convinti di influire positivamente sullo stesso esito elettorale, affinché nascano le premesse per una nuova maggioranza, capace di rispondere tanto per la composizione governativa, quanto per la sua politica, alla volontà popolare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, so perfettamente che, a norma del regolamento, non ho la facoltà di sollevare nuovamente la pregiudiziale già respinta dalla Camera. Però vorrei dire ugualmente qualche cosa sulla questione oggetto della pregiudiziale medesima.

Prendo spunto da una rivista di un certo interesse, *Mondo economico*, settimanale di informazioni e di politica economica, dove si sottolinea che il punto centrale del dibattito

era se fra il vecchio progetto bocciato dal Senato e il nuovo vi fosse identità, concludendo che si è finito per dare soddisfazione al Governo con un voto di maggioranza.

Ho già avuto occasione di dire in Commissione finanze e tesoro che se il voto è una delle più alte espressioni della democrazia, non sempre però è un argomento di ordine giuridico. Tanto è vero che il commento di questa rivista è il seguente: « Nella sostanza » (rimane) « una interpretazione alquanto libera dell'articolo 55 e della garanzia ch'esso rappresenta. Da ciò qualche perplessità fra i parlamentari, ed il desiderio che la decisione del Senato non costituisca un precedente ». Ora, non per cattiveria, perché non intendo certamente turbare l'impegno elettorale dei colleghi della maggioranza nei prossimi giorni, ma solo per aumentare queste perplessità, vorrei aggiungere ancora qualche argomento.

Credo che, sul piano strettamente giuridico, la questione non possa essere del tutto chiusa. È un fatto che la sostanza del provvedimento al nostro esame fu rigettata dal Senato con un voto negativo; voto negativo che, se anche fu chiamato « incidente tecnico », è stato un fatto politico, dal quale il Governo ha voluto prescindere. Quindi, è un fatto che il decreto-legge 31 agosto 1964, n. 705, non fu convertito in legge nei 60 giorni prescritti perché intervenne, appunto, il voto contrario di un ramo del Parlamento. È noto che l'articolo 55 del regolamento del Senato dice testualmente: « Un disegno di legge respinto dal Senato non può essere ripresentato se non siano trascorsi almeno sei mesi ». L'articolo 68 del regolamento della Camera è pressappoco identico. Sulla questione si è discusso lungamente al Senato; forse, un po' meno a lungo alla Camera, dove essa è stata risolta con il voto contrario alla pregiudiziale sollevata dall'onorevole Tognoni per conto del nostro gruppo.

Al Senato, tanto il relatore, senatore Rosselli, quanto il ministro Tremelloni si sono rifatti a ciò che in proposito avevano detto i senatori Jannuzzi e Bisori. Che cosa avevano detto i senatori Jannuzzi e Bisori? Hanno sostenuto la mancanza di identità, quella identità che, dice *Mondo economico*, è il nocciolo della questione. Non ci sarebbe, appunto, identità fra il decreto-legge n. 705 e il disegno di legge al nostro esame. Dice, infatti, il senatore Jannuzzi, che fra i due provvedimenti si riscontrano differenze sostanziali (sto riassumendo il suo pensiero, per non dilungarmi) perché ci troviamo di fronte a un disegno di legge e non già di fronte alla con-

versione di un decreto-legge. In secondo luogo — aggiunge — perché l'attuale disegno di legge ha come oggetto non una nuova imposta, ma un'addizionale; e, in terzo luogo, infine, perché vengono aumentate alcune « voci » esenti, prima non contemplate.

Sulla stessa traccia si muove anche il senatore Bisori, il quale afferma che la preclusione colpisce tutti i successivi disegni di legge che abbiano identico oggetto.

Quindi, il problema che stava davanti al Senato ed alla Camera era rappresentato dalla identità o meno dei provvedimenti. Noi, però, ci dobbiamo porre la domanda se si tratti di identità formale o sostanziale. Non intendo introdurre una forzatura di carattere interpretativo, ma non vi è dubbio che si tratti di una identità sostanziale; diversamente, come ho già avuto occasione di dire in sede di Commissione, basterebbe spostare una virgola per eludere sia l'articolo 55 del regolamento del Senato sia l'articolo 68 del nostro regolamento. Inoltre, se così fosse, vi sarebbe da chiedersi perché mai non si sia espressamente detto che un provvedimento respinto non possa essere ripresentato in modo formalmente identico. I colleghi che ci hanno preceduto su questi banchi e hanno esaminato e discusso i regolamenti della Camera e del Senato (mi riferisco anche a colleghi di antica data, perché l'articolo 55 risale nientemeno che al 1848) avrebbero detto che una stessa proposta di legge non può essere ripresentata in modo formalmente identico. Ma ciò non è stato detto, né poteva dirsi perché considerato un assurdo. Sarebbe stato come fissare una norma e poi indicare implicitamente il modo per violarla e violarla legalmente. Trattasi, perciò, di una identità sostanziale.

Il senatore Jannuzzi dice che prima si trattava di conversione di decreto-legge e oggi di disegno di legge. Ma questa è forma, non è sostanza! E allora il senatore Jannuzzi fa osservare che prima si trattava di un aumento, mentre ora si tratta di un'addizionale. Ma, onorevoli colleghi della maggioranza, debbo ripetere lo stesso ragionamento che ho fatto in sede di Commissione? Dire che le aliquote sono aumentate del 20 per cento o dire che viene istituita un'addizionale nella misura del 20 per cento, non vi sembra, in coscienza, che si dica la stessa cosa? Aggiungere vuol dire aggiungere: non è necessario consultare un vocabolario basta affidarsi al senso comune, a quel minimo di conoscenza lessicale che ognuno ha, per non aver dubbi di sorta. Che differenza passa fra aggiungere e aumentare?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1964

Nessuna differenza, così come non vi è alcuna differenza tra sottrarre e diminuire. Dice ancora il senatore Jannuzzi: abbiamo aumentato qualche voce. E infatti, se noi facciamo un confronto fra il disegno di legge al nostro esame e il decreto-legge che era stato presentato al Senato per la conversione e poi fu bocciato, troviamo qualche aumento di voci nel capitolo delle esenzioni. Troviamo l'aceto, il gas di petrolio per autotrazione, l'acqua, i ricoveri e le prestazioni ospedaliere ed alcune altre cose. Ma questo è proprio l'espedito formale che, di fronte all'identità sostanziale del provvedimento, doveva consentire al Governo di eludere la Costituzione ed i regolamenti delle due Assemblee.

BONAITI, *Relatore*. Ha dimenticato una diversità sostanziale fra il disegno di legge e il decreto-legge, e cioè che il primo ha efficacia per tre anni.

MALFATTI FRANCESCO. Mi sono limitato alle obiezioni sollevate nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Jannuzzi, che è un suo collega di partito. Involontariamente ho ommesso la questione dei tre anni, ma non credo essa sia determinante. Vi tornerò più tardi in polemica con l'onorevole Scricciolo.

Aggiungo un'ultima considerazione, sempre sulla identità formale o sostanziale. Sono andato a vedere i precedenti degli articoli 55 del regolamento del Senato e 68 del regolamento della Camera. Per ciò che riguarda il Senato, ho trovato che l'11 giugno 1948 il senatore Persico, parlando sull'attuale articolo 55 del regolamento del Senato e sulla proposta che allora venne affacciata di fissare un *quorum* di senatori per la ripresentazione di una proposta respinta, affermò che questo *quorum* « potrebbe essere un'arma nelle mani di un partito da usarsi contro un altro per risollevare una questione già sepolta ». Si parla, dunque, di « questione ». È chiaro l'intento di chi parla di riferirsi a differenze sostanziali e non puramente formali.

Ho trovato sul regolamento della Camera dei deputati una pubblicazione di Longi e Stramacci, edita da Giuffrè, con questo commento all'articolo 68: « L'articolo risale alla seduta dell'8 maggio 1848 in cui fu approvato nel seguente testo che è rimasto immutato attraverso un secolo: " Ogni proposizione che la Camera non ha preso in considerazione e che essa avrà rigettato dopo discussione, non può essere ripresa nel corso della sessione " ». Si parla di « proposizione », cioè di proposta, in senso largo e sostanziale.

Non si può assolutamente accedere al principio di una differenza formale perché se la differenza dovesse essere tale, ci vorrebbe ben poco per legittimare la ripresentazione di una proposta respinta: insisto nel riferirmi ad una figurazione, se volete paradossale e cioè allo spostamento di una virgola, di un punto e virgola, di un capoverso. Basterebbe introdurre una piccolissima differenza di carattere formale-grammaticale per arrivare a ripresentare proposte di legge respinte, eludendo il termine di sei mesi prescritto sia dall'articolo 55 del regolamento del Senato sia dall'articolo 68 del regolamento della Camera.

Queste erano le considerazioni che desideravo aggiungere nella speranza, che forse andrà delusa, di aumentare quanto meno alcune perplessità nell'animo e nella mente dei colleghi della maggioranza, che pur sono intelligenti, e qualche rara volta sensibili ad argomentazioni pacate, come quella che ho cercato di fare e che tende appunto a opinare (quanto meno) che quella preclusione, basata su ragioni di ordine giuridico, se non ci dividessero motivi politici, avrebbe dovuto essere accettata.

BONAITI, *Relatore*. È un discorso che si sarebbe potuto fare, semmai, al Senato e non qui.

MALFATTI FRANCESCO. Per quanto concerne il merito del provvedimento, mi sia consentito di fare alcune considerazioni, anche se ricalcano in larga parte, probabilmente, cose precedentemente dette.

Credo che ci troviamo di fronte (e su questo non vi può essere ombra di dubbio neanche da parte dei colleghi della maggioranza) ad un inasprimento fiscale realizzato attraverso l'imposta più antipopolare (e anche su questo, credo, siamo tutti d'accordo) del nostro sistema tributario.

Questo provvedimento si colloca a suo agio (e qui forse siamo meno d'accordo) nella politica generale del Governo. Si legge, del resto, nella relazione presentata al Senato a corredo del disegno di legge n. 791, che « l'accluso disegno di legge ha lo scopo di provvedere alle esigenze congiunturali ». Quando dico dunque che esso si colloca nel quadro della politica generale del Governo di centro-sinistra, dico cosa esatta.

Il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni, in un discorso tenuto all'elettorato barese al teatro Petruzzelli di quella città, ha detto due cose che secondo me rappresentano la « coscienza » del centro-sinistra, anche se poi non si è conseguenti con tale presa di coscienza. L'onorevole Nenni ha detto che il Governo è dovuto intervenire in due direzioni:

quella anticongiunturale con provvedimenti tesi a superare le presenti difficoltà, e quella delle riforme di struttura.

Nella prima direzione, ha detto l'onorevole Nenni, sono state prese « misure dure e impopolari ». Queste stesse cose ho avuto modo di dire ieri all'onorevole Amadei nel mio intervento. Circa la seconda direzione, l'onorevole Nenni, bontà sua, dice che le riforme sono in cantiere.

Perché poco fa ho detto che questo discorso rappresenta la « coscienza » del centro-sinistra? Perché quando, presentandoci al popolo italiano in questa campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali, diciamo perentoriamente che il Governo di centro-sinistra e la sua politica sono falliti, siamo confortati da queste affermazioni fatte proprio dal vicepresidente del Consiglio di questo Governo.

Quindi, per ciò che riguarda la politica anticongiunturale, abbiamo « misure dure e impopolari »; inoltre, le riforme sono in cantiere, cioè di là da venire. Bilancio dunque fallimentare, come abbiamo detto.

Perché le misure anticongiunturali sono « dure e impopolari »? Noi non abbiamo mai negato la congiuntura, non abbiamo mai negato cioè che, dopo il « miracolo economico », stiamo attraversando un momento di difficoltà economiche, anche se giustamente abbiamo rivendicato a noi stessi il merito di avere ammonito i colleghi della maggioranza e il paese che il « miracolo », proprio perché era un processo di espansione economica a direzione monopolistica, non poteva non condurre all'*impasse* della congiuntura.

Non abbiamo neppure negato la necessità da parte del Governo di adottare misure anticongiunturali, cioè tendenti a superare le difficoltà presenti. Se una critica abbiamo mosso e continuiamo a muovere da questi banchi è per la direzione in cui vanno queste misure. Abbiamo detto con una certa larghezza di argomenti, suffragati, come direbbe l'onorevole Pajetta, da « pezze d'appoggio »...

DOSSETTI. Di pezze d'appoggio l'onorevole Pajetta non ne ha proprio.

MALFATTI FRANCESCO. Le ha nei confronti della Federconsorzi, ad esempio, perché gli sono state fornite dalla Corte dei conti.

Dicevo che abbiamo criticato la direzione in cui vanno le misure anticongiunturali perché, secondo la nostra modesta opinione, sono chiaramente orientate contro le masse popolari e a vantaggio dei grandi monopoli.

Dicevo ieri, polemizzando con l'onorevole Amadei, che la filosofia del centro-sinistra ha

due parametri fondamentali: uno, quello del contenimento dei consumi; l'altro, quello del contenimento della spesa pubblica. Ma dove ha condotto l'applicazione di questa filosofia? Bastano pochi esempi. Per contenere i consumi dei lavoratori italiani si è inventata la « politica dei redditi » (forse non l'abbiamo del tutto inventata noi; sarebbe più giusto dire che l'abbiamo mutuata da altri paesi dell'Europa occidentale), che, mi pare, sia per i colleghi che ascoltano una politica piuttosto chiara. Del resto se vi fossero stati dei dubbi, si è incaricato il Presidente del Consiglio di dirci in che cosa consista: nell'ancorare i salari al tasso medio di incremento della produttività nazionale. Bontà sua, l'onorevole Moro ha detto al Parlamento, perché lo intendessero i lavoratori ed i sindacati, che l'incremento medio produttivo del 1963 è stato del 12 per cento, per cui i sindacati ed i lavoratori non dovevano avanzare richieste che superassero questo 12 per cento. Ma badate, il 12 per cento complessivo, il che voleva dire che le richieste sindacali dovevano essere contenute in un 12 per cento comprensivo degli aumenti salariali, dei miglioramenti normativi e, chissà, forse anche degli oneri riflessi; il che vuol dire, in termini puramente salariali, che i lavoratori italiani, in occasione del rinnovo dei loro contratti nazionali (non parliamo poi della contrattazione integrativa al livello aziendale), dovrebbero lottare per aumenti salariali del 2-3 per cento. Ora voi capite bene che nessun sindacalista serio può accettare una posizione di questo tipo. Provengo dalle file sindacali e credo che nessuno imporrebbe sacrifici ai lavoratori per un aumento del 2 o 3 per cento della retribuzione. Se consideriamo poi l'incidenza dell'aumento del costo della vita e la sua dinamica, capite che sarebbe assurdo condurre i lavoratori a lottare per aumenti siffatti.

Questa posizione del Governo trova appunto giustificazione nel contenimento dei consumi. Si consuma troppo. Chi è che deve sopportare il sacrificio di una limitazione di consumi? Soprattutto le grandi masse popolari ed innanzitutto i lavoratori attraverso la « politica dei redditi ».

Prendete un altro esempio: le pensioni della previdenza sociale. Voi sapete quale è stata l'argomentazione dell'onorevole Colombo quando non soltanto i sindacati aderenti alla C.G.I.L. ma anche quelli aderenti alla C.I.S.L. ed alla U.I.L. chiesero che si mettesse mano ad una riforma del pensionamento e che, nel quadro di questa riforma, si portassero i minimi di pensione a 20 mila lire,

cancellando, fra l'altro, la vergognosa discriminazione che vede cittadini italiani con 10 mila lire di pensione (se contadini), sessantenni con 12 mila lire e sessantacinquenni con 15 mila lire e si concedesse un aumento del 30 per cento alle pensioni vigenti. Nell'avanzare queste richieste i sindacati si dettero cura di ricordare al Governo che, per fare tutto questo, i denari c'erano. Infatti al 31 dicembre 1964 il fondo pensioni chiuderà con un avanzo di mille miliardi.

Ma il ragionamento del Governo quale fu? Non contestò che non vi fosse il denaro (il principio del contenimento della spesa pubblica era salvo). Il Governo sfoderò l'altro parametro della filosofia del centro-sinistra: il contenimento dei consumi. Se si aumentavano le pensioni — disse il Governo — sarebbero aumentati i consumi. Questo fu l'argomento che tirò fuori, non so con quanto spirito cristiano, l'onorevole Colombo. Dico « non so con quanto spirito cristiano » perché, in verità, non so come si possa volere limitare i consumi di chi ha dei minimi di pensione del tipo di quelli che ho testé ricordato; si aggiunga che la media delle pensioni si aggira sulle 20-22 mila lire.

Passiamo al contenimento della spesa pubblica. Usciamo proprio ora da una discussione avvenuta in quest'aula sugli enti locali, ed abbiamo visto quali deleterie ripercussioni abbia avuto per essi tale principio. Ho chiesto — nessun ministro mi ha ancora risposto e non so se, in questa sede, mi potranno rispondere il ministro ed il sottosegretario per le finanze — se sia esatto che si debba consolidare i disavanzi dei comuni al 1963. Se questo è esatto, lascio immaginare a voi quali conseguenze, veramente gravi, avremo per le comunità locali.

Ma vediamo anche la questione in rapporto ad altre categorie, numerosissime, di cittadini. Per esempio consideriamo gli effetti di questo principio per quanto riguarda la pensione agli invalidi civili, la pensione agli ultra-sessantenni. Per questi ultimi è noto che, per quanto vi sia in Italia un sistema previdenziale che copre una vasta area di cittadini (quasi la totalità), vi sono ancora dei vecchi di 60-65 anni i quali, o per incuria o per altre vicende della vita, sono privi di qualsiasi trattamento previdenziale. Ho accennato alla pensione agli ex combattenti. Faccio parte della Commissione finanze e tesoro e la settimana scorsa sono venute all'esame di questa Commissione dieci, undici, dodici (non ricordo bene) proposte di legge per la pensione agli ex combattenti. Ci siamo trovati di fronte

l'onorevole Belotti che ha proposto di nominare un « comitatino ». Ora, questa proposta sembrerebbe più che logica e giusta, perché un Parlamento che intenda lavorare in modo serio, trovandosi di fronte ad undici, dodici proposte di legge, che, tra l'altro, pongono problemi veramente ardui, perché si tratta di stabilire se la pensione la dobbiamo dare a tutti i combattenti oppure soltanto a quelli della guerra 1915-1918, se dobbiamo dare un assegno di benemeranza od una pensione, può sempre nominare un Comitato ristretto per esaminare in modo più circostanziato ed approfondito le questioni che si pongono. Ma la cosa diventa umoristica, se non addirittura offensiva, quando si pensi che il partito di maggioranza ha promesso in modo preciso la pensione agli ex combattenti in occasione del centenario dell'unità d'Italia e cioè nel 1961. Da allora sono passati tre anni e finalmente la montagna partorisce il topolino: facciamo un « comitatino »!

Questo non è un atteggiamento serio. Mi correggo: è serio solo nel senso che è conforme, rigidamente conforme, alla filosofia del centro-sinistra, a questo parametro: contenimento della spesa pubblica e contenimento dei consumi.

A tutto ciò si devono aggiungere i fenomeni dell'incipiente recessione che non vengono negati neppure dal Governo. Del resto come potremmo negare dei fenomeni così vistosi, come sono i licenziamenti (piuttosto massicci) a cui assistiamo nel paese, le sospensioni, la riduzione delle ore di lavoro. Ecco le « misure dure e impopolari » delle quali parlava l'onorevole Nenni. E ci duole veramente che un partito di grandi tradizioni proletarie, che ha la nostra stessa estrazione ideologica, come il partito socialista italiano, abbia coperto con la sua presenza nel Governo queste misure.

Questa politica si muove nella direzione di vitalizzare, di incoraggiare, come ebbe a dire una volta l'onorevole Medici, il profitto privato, perché, sosteneva sempre l'onorevole Medici, se non incoraggiamo il profitto non potremo mantenere gli attuali livelli di occupazione, non potremo tornare ai bei tempi del « miracolo economico ».

Su ciò mi limiterò a dire poche cose, quelle essenziali a rendere il concetto.

Mi soffermerò solo su tre punti: imposta cedolare, fiscalizzazione degli oneri sociali, esoneri fiscali per le fusioni e trasformazioni di società commerciali. Per quanto riguarda la cedolare, con la imposta secca del 30 per cento abbiamo legalizzato l'evasione fiscale:

questo è incontestabile. Vi è infatti un articolo della legge secondo cui chi paga l'imposta cedolare secca è esentato dalla denuncia Vanoni. La stessa cosa non si consente alle larghe masse popolari. Ho letto recentemente su un giornale che, ai fini della denuncia Vanoni che dovrà essere presentata entro il 31 marzo 1965, i lavoratori dipendenti dovranno allegare alla denuncia la dichiarazione del datore di lavoro. Qui non vi è assolutamente possibilità di sfuggire. Per ciò che riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, i colleghi sanno che trasferiamo a carico della collettività nazionale 200 miliardi di oneri che invece avrebbero dovuto pagare gli imprenditori.

Per ciò che riguarda gli esoneri fiscali per le fusioni e trasformazioni, anche se si è voluto introdurre quel famoso articolo 3 (versione di centro-sinistra dall'antica proposta sulle « fusioni »), è una proposta di indubbio vantaggio per i grandi capitali, a favore della concentrazione monopolistica.

Sono tre fatti molto indicativi (ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri), più che sufficienti a dimostrare la validità del nostro assunto, e cioè che ci muoviamo contro le grandi masse popolari e la grande maggioranza del popolo italiano, a vantaggio dei gruppi imprenditoriali del nostro paese.

Questa è la politica del Governo, del resto, apertamente proclamata. Mi ricordo che quando discutemmo con l'onorevole Medici il problema dei licenziamenti e della riduzione dell'orario di lavoro, il ministro ebbe a dire che quasi tutte le aziende italiane non provvedono più all'autofinanziamento e quindi bisogna ricreare le condizioni per l'autofinanziamento.

Ora, sapete benissimo che le condizioni per l'autofinanziamento si creano solo contenendo i salari e aumentando i profitti perché queste sono le componenti della produzione: profitti e salari, imprenditori e lavoratori. Non esistono scappatoie. Se vogliamo ricreare le condizioni — come dice l'onorevole Medici — dell'autofinanziamento per le grandi aziende, non vi è dubbio che dobbiamo aumentare i profitti. Ebbi allora occasione di dire al ministro Medici che così facendo buttavamo a mare anche la programmazione democratica, perché strumenti fondamentali della programmazione sono soprattutto il fisco, il credito e l'industria di Stato. Di queste tre leve una se ne andrebbe a farsi benedire. Infatti il giorno in cui le grandi aziende dovessero procedere all'autofinanziamento, non vi sarebbe nessuno che potrebbe indurre queste aziende a ricorrere al credito e quindi non vi sarebbe possibilità da parte del potere pubblico di intervenire in

modo efficace per indirizzare la programmazione in maniera democratica, a meno che — come sembra — non prenda corpo la famosa « programmazione indicativa », che programmazione non sarebbe, perché affidarsi al buon cuore degli imprenditori italiani perché orientino i loro investimenti ad esempio nel meridione d'Italia anziché nel nord, perché così esige il bene nazionale, è pura utopia, specie se teniamo conto di cosa è la borghesia italiana, una borghesia che non paga le tasse, che imbosca all'estero i capitali, che specula sulle aree.

Ecco — secondo noi — l'altra faccia che l'onorevole Nenni ha nascosto, ma che sta dietro all'attuale politica di centro-sinistra ed al Governo dell'onorevole Moro.

Ebbene, la proposta che abbiamo di fronte a noi si muove proprio in questo contesto, in questo quadro e comprime ancor più i consumi popolari (perché se si spende di più si consuma meno), per trovare denaro da destinare all'investimento pubblico e privato.

L'onorevole Scricciolo (leggo dal *Resoconto sommario* del 9 corrente mese) « ammette che il provvedimento in esame non è certo congeniale alle scelte di politica economica del partito socialista italiano, che ha dato il suo assenso solo in quanto il conseguente aggravio della imposizione indiretta si presenta come assolutamente temporaneo e caratterizzato dalla esclusione dei beni di consumo essenziali ».

Vorrei fare due osservazioni. La prima è che mi compiacco con l'onorevole Scricciolo perché in questa sua affermazione sulla non congenialità al P.S.I. di questa scelta politica, scorgo un barlume di coscienza, non del tutto perduta, da parte dei colleghi e compagni socialisti. Però devo contestare l'affermazione che si presenta come un provvedimento assolutamente temporaneo.

Ricordava testé il relatore che l'articolo 6 parla di una efficacia per la durata di tre anni, che non sono pochi, sono, anzi, tanti. Ma poi, finiti i tre anni, ricominceremo, se non si rinnova questa legge, con qualcosa di analogo.

Per ciò che riguarda l'esclusione dei beni di consumo essenziali, è stato già presentato dal mio gruppo un emendamento con il quale si propone d'includere i medicinali e i libri fra le voci esenti e voglio augurarmi che questo emendamento sarà sostenuto anche dai colleghi del gruppo socialista, poiché non credo che alcuno possa sostenere che i medicinali non rappresentano consumi essenziali. Volesse la provvidenza che potessimo fare a meno,

quando siamo ammalati, dei medicinali! Così, penso, che l'uomo — che è fatto di carne e di spirito — non possa non alimentare il proprio spirito attraverso la lettura di buoni libri. Credo quindi che questi siano consumi veramente essenziali e mi voglio augurare che i compagni del gruppo socialista vorranno sostenere il nostro emendamento.

Continua l'onorevole Scricciolo: « Non è lecito, però, affermare che questa addizionale costituisce una scelta di tipo conservatore » (questa è una *excusatio non petita*. È un altro barlume di coscienza che sorge dal sottofondo dell'animo socialista e può essere un buon segno) perché — aggiunge l'onorevole Scricciolo — serve per gli investimenti produttivi e « non v'è dubbio — continua ancora l'onorevole Scricciolo — che il Governo di centro-sinistra ha operato in proposito scelte a favore delle aziende pubbliche e delle piccole e medie imprese ». Quel « non v'è dubbio » è forse sfuggito all'onorevole Scricciolo. Vorrei infatti ricordare che in quest'aula noi abbiamo presentato un emendamento in materia di « fiscalizzazione » degli oneri sociali, emendamento che tendeva ad esonerare dal pagamento anche del restante 2 per cento della integrazione contro la disoccupazione proprio le piccole e medie aziende di cui parla l'onorevole Scricciolo. Ebbene, quell'emendamento è stato respinto con i voti anche dei colleghi del gruppo socialista. Penso quindi che in certe affermazioni si dovrebbe essere più cauti.

Queste sono le ragioni per le quali questa parte della Camera avversa il provvedimento e per le quali era stata presentata una proposta di non passaggio agli articoli. Il contenuto della vostra politica — oso dire — è un contenuto di classe, ed è il contesto entro il quale si muove questa proposta. Respingiamo pertanto il provvedimento e, con esso, respingiamo anche la politica di centro-sinistra attuata dal presente Governo, sicuri di essere compresi dalla grande maggioranza del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino. Ne ha facoltà.

ANGELINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle repliche dei relatori per la maggioranza e dell'onorevole ministro delle finanze — sia nelle Commissioni sia nelle aule dei due rami del Parlamento — agli interventi dell'opposizione sui problemi tributari traspare un senso di fastidio e di insofferenza alle critiche. Immancabilmente si obietta che nessun oppositore indica quali tributi dovrebbero essere imposti in luogo di quelli proposti dal Governo. È certo un modo piuttosto disinvolto per concludere che quella indicata

dal Governo è l'unica soluzione possibile. Intanto è da dire che se le critiche dell'opposizione fossero state accolte con maggior attenzione e obiettività, l'amministrazione finanziaria sarebbe in condizione di maggiore efficienza e in grado di ridurre di molto le evasioni fiscali, che sono assai più gravi di quanto non si creda. Basta guardarsi intorno per comprendere come gli accertamenti di grossi e medi redditi siano di gran lunga inferiori ai redditi reali, resi palesi dal tenore di vita e dalle accumulazioni patrimoniali di persone di nostra conoscenza. E le evasioni non concernono solo le imposte dirette, ma anche le indirette, soprattutto l'I.G.E.

Un industriale di mia conoscenza (l'ho già detto in questa Camera) pagava milioni al mese ad un ragioniere specializzato per fare tre bilanci: uno per il fisco, in cui risultavano 48 milioni di utili, uno per i soci azionisti, l'altro per gli amministratori, nel quale ultimo gli utili superavano il miliardo. Si capisce che per fare un bilancio di questo genere bisogna falsare anche le risultanze agli effetti dell'imposta generale sull'entrata.

Dai nostri banchi di oppositori avvertimmo dell'incipiente malessere della nostra economia anche in una situazione che pareva di grande prosperità; se quelle segnalazioni fossero state prese nella dovuta considerazione, oggi l'economia italiana non si troverebbe fra lo Scilla della recessione e il Cariddi dell'inflazione. Fin dal 1959 l'opposizione di sinistra ha indicato il pericolo insito nell'incoraggiamento e nelle agevolazioni alle larghe emissioni di obbligazioni e alle contrattazioni di mutui da parte delle società per azioni in luogo dell'aumento del capitale sociale.

Si è risposto con sufficienza: ma, onorevoli oppositori, voi sapete che certe crisi non si possono più riprodurre; oggi l'economia degli Stati moderni ha dei volani per cui le crisi sono quasi inconcepibili o sono del tutto passeggero.

Intanto, l'emissione disordinata di obbligazioni a che cosa ha condotto? A uno sviluppo impetuoso ma disordinato degli investimenti, che ha causato costi sociali enormi. Le località rurali si svuotano, per cui i costi dei servizi per le persone rimaste sono diventati insostenibili. Il macroscopico ingrandimento delle città fa sì che il costo dell'urbanizzazione diventi enorme, perché non comprende soltanto la rete viaria, le fognature, ma comprende le scuole, gli ospedali, le case e una quantità di servizi.

Dai banchi dell'opposizione è stato pure segnalato il pericolo insito nel gonfiamento

delle riserve valutarie dovuto alla eccessiva introduzione di capitali stranieri, che avrebbero potuto *ad nutum* trasferirsi all'estero e provocare grandi turbamenti nella finanza e nell'economia. Le cosiddette fughe di capitali sono avvenute anche legalmente. Molti capitali figuravano come esteri e quindi, a norma delle leggi valutarie, potevano essere esportati. Quali sono stati gli effetti dell'eccedenza attiva della bilancia dei pagamenti? Basterebbe leggere la relazione del governatore della Banca d'Italia dell'anno scorso, il quale, facendo un atto di contrizione, dice che è stato commesso un errore e che si è permesso con troppa larghezza la trasformazione delle valute estere in lire italiane. L'eccedenza della bilancia dei pagamenti era dovuta al fatto che nel nostro paese entrava molto denaro in conto capitale. Ed è stato l'eccesso di liquidità che ha spinto gli investimenti in tutte le direzioni; e questo ha provocato enormi sprechi di capitali, dato che si inserivano in determinati rami più aziende di quante ne fossero necessarie.

Pure da questi banchi è stata segnalata la situazione di trascuratezza dell'amministrazione finanziaria per quanto riguarda gli uffici, le attrezzature e il personale. Quante volte, non solo da parte mia, ma perfino da parte di qualche collega democristiano, è stata richiamata l'attenzione dei vari governi su questi problemi!

Noi chiedevamo che si facesse qualche cosa nell'interesse dell'amministrazione finanziaria, che è il perno su cui gira tutto lo Stato perché fornisce i mezzi di finanziamento allo Stato moderno, che oggi ha tanti compiti, non solo quelli del carabiniere, del soldato, del magistrato.

Noi abbiamo segnalato la diserzione dei funzionari migliori. Questo fenomeno avveniva perché lo Stato li pagava male. Le grosse imprese avevano tutto l'interesse a sottrarre agli uffici finanziari i funzionari migliori assumendoli direttamente con stipendi superiori: procurandosi così le prestazioni di ottimi consulenti che sapevano come si riesce ad ingannare il fisco e privando lo Stato degli elementi migliori, capaci di scoprire le evasioni.

Lo squallido quadro della situazione dell'amministrazione finanziaria tracciato dal ministro Tremelloni in Commissione alla Camera e nell'aula del Senato è veramente impressionante. Il ministro ha detto che l'amministrazione finanziaria è un'autovettura senza sterzo, senza freni, senza motore: ho dovuto chiedergli se per caso non avesse an-

che perduto le ruote... Che cosa è rimasto, se non una carcassa? Ora è inconcepibile che dopo vent'anni di ricostruzione democratica uno dei settori-chiave dell'apparato statale, quello finanziario, versi in queste condizioni.

Non meno penoso, del resto, il quadro dell'Amministrazione dei lavori pubblici tracciato dal ministro Pieraccini, il quale lamentava, allorché reggeva quel Ministero, che la macchina era inceppata e conseguentemente tutti i programmi edilizi erano praticamente fermi. Non parliamo poi della scuola, della quale abbiamo tutti sotto gli occhi il quadro veramente pauroso, con studenti in cattedra, non abilitati in cattedra!

Se in vent'anni di regime democratico siamo riusciti a tanto, che cosa rimarrà fra vent'anni del nostro Stato? Neppure i frammenti! Noi desideriamo mutare le cose, ma non vogliamo il fallimento dello Stato né siamo fautori della politica del tanto peggio. Vogliamo arrivare legalmente, se potremo, non con la forza, alla conquista dello Stato, ma non di una macchina così sgangherata.

Critiche anche più severe dobbiamo muovere ai responsabili della politica fiscale. All'inizio della presente crisi non sono mancati suggerimenti da parte nostra, ma essi non sono stati ascoltati. Abbiamo suggerito, ad esempio, l'applicazione delle clausole di salvaguardia previste dal trattato istitutivo della Comunità economica europea. L'Italia, che fa parte del M.E.C. (senza colpa nostra), può applicare tali clausole di salvaguardia; però il nostro paese è talmente infeudato agli altri paesi, è talmente servo della politica degli altri paesi del M.E.C. che non abbiamo neanche il coraggio di ricorrere ai mezzi dei quali potremmo legalmente servirci.

Eguale inattuata è rimasta la nostra proposta tendente a far ridurre, attraverso un controllo del C.I.P., i prezzi sul mercato interno delle autovetture di produzione italiana. Tali prezzi sono più bassi sui mercati esteri perché, si dice, le aziende italiane sono costrette a vendere sotto costo; in realtà esse hanno sempre venduto all'estero a prezzi di gran lunga inferiori a quelli praticati sul mercato interno, perché su questo, avvalendosi della loro situazione di monopolio od oligopolio, di intese o di posizioni dominanti, praticano prezzi di superprofitto. Lo Stato avrebbe potuto da tempo incamerare la differenza tra prezzo interno e prezzo esterno se avesse fatto ridurre il primo, in modo da rendere meno appetibile il mercato italiano alle *Volkswagen* e alle macchine americane costruite in Germania, che hanno trovato nel nostro paese

la loro mecca per i prezzi più alti qui praticati.

Si tratta di oltre duecento miliardi di lire per l'importazione di macchine e pezzi di ricambio spesi lo scorso anno; importo che eguaglia quello speso per l'importazione di generi alimentari.

Come al solito, non siamo stati ascoltati. Eppure si erano avuti alcuni esempi. La Francia non ha esitato un momento, non dico ad invocare le clausole di salvaguardia, ma ad applicarle per proprio conto fermando alla frontiera per diversi mesi i frigoriferi italiani; e questo non perché l'importazione di quei prodotti mettesse in pericolo l'economia francese, ma per il fatto che in quel particolare settore il prodotto italiano stava invadendo il mercato e mettendo in difficoltà l'industria del freddo francese. La mia città è stata particolarmente colpita da quel provvedimento, perché esportatrice, soprattutto in Francia, di « banchi frigoriferi ». Inoltre la Francia e la Germania federale non hanno esitato a fermare l'importazione dall'Italia di mele e patate per difendere il loro mercato. Eppure si tratta di paesi che fanno parte del mercato comune europeo. Tenete presente inoltre il comportamento dei laburisti (la Gran Bretagna non fa parte del M.E.C., ma è membro del G.A.T.T.): avendo ereditato dai conservatori una situazione economica deteriorata, non hanno esitato a prendere energiche misure quando hanno constatato che le condizioni della economia inglese erano pericolanti. È stata una cosa meravigliosa constatare come la regina d'Inghilterra abbia annunciato un programma che, se fosse stato proposto in Italia, sarebbe sembrato rivoluzionario.

Se i problemi fossero stati affrontati con prontezza quando noi li segnalavamo, la nostra economia non si troverebbe attualmente nella presente situazione. Abbiamo letto con attenzione la pubblicazione ufficiale del Ministero del bilancio: *Attività tributaria 1954-1964*. In essa si parla di « alleggerimenti fiscali sui consumi necessari », di « espansione dell'area imponibile », di « approntamento di maggiori strumenti di giustizia tributaria e di efficienza dell'amministrazione », di « un contenzioso che abbia un effettivo carattere giurisdizionale ».

Non parliamo del contenzioso: vi sono diverse proposte e disegni di legge che da anni sono all'ordine del giorno del Parlamento senza essere presi in esame; penso non sia il caso di dover spiegare ai membri qui pre-

senti della Commissione finanze e tesoro quale sia la situazione.

Quanto all'approntamento di maggiori strumenti di accertamento tributario, mi riferisco a quella autocarretta traballante, senza freni, senza sterzo, probabilmente senza motore e mancante di qualche ruota che ci è stata descritta dal titolare del Ministero delle finanze.

Quanto all'espansione dell'area imponibile, vi è una tendenza in atto: vedremo come essa si indirizzi verso una platea di diseredati. Dell'alleggerimento fiscale sui consumi necessari parleremo in seguito.

Tutto questo dovrebbe condurre ad un sistema tributario meno arretrato e più progressivo. Il quadro reale, però, è di regressione in atto del sistema tributario italiano. Se da un lato vengono aumentate le imposte dirette di 24-26 miliardi all'anno con l'aumento delle aliquote di ricchezza mobile e della complementare e con una imposta sulle case di lusso, in compenso, però le stesse imposte dirette vengono ridotte da provvedimenti di sgravio e di agevolazioni fiscali. Così si dica per la riduzione dell'imposta fondiaria sui terreni, che è stata estesa alle permutate e ai conferimenti di fondi rustici in società per azioni, con una agevolazione di 200-250 lire per ettaro, che rappresentano poco per la piccola proprietà, ma molto per la grande proprietà fondiaria, specialmente di fronte alla tendenza in atto di formare società per azioni anche in agricoltura, per cui le agevolazioni disposte possono essere ingenti. Inoltre, sono state concesse riduzioni di imposte sulle plusvalenze degli immobili da investire nelle industrie. Immaginate quali plusvalenze si possono realizzare su terreni che le industrie in passato avevano acquistato in città o nelle vicinanze. Una fabbrica di Torino che venda un'area edificabile in esenzione da imposta, col ricavo può costruire altrove altre industrie. Pochi giorni fa abbiamo discusso, e sarà approvato forse fra qualche giorno, il disegno di legge recante enormi agevolazioni per le fusioni e le incorporazioni di società. Si tratta di un provvedimento che il Governo non era riuscito a condurre in porto nel 1959, benché si reggesse con i voti della destra. Viceversa, ora verrà approvato, poiché abbiamo sentito i colleghi del partito socialista italiano esprimere, sia pure a malincuore, il loro voto favorevole.

Inoltre, vi è stato lo smantellamento pratico della nominatività dei titoli azionari, che riduce l'aliquota massima del 65 per cento agli effetti dell'imposta personale sul reddito al 30 per cento, in quanto si concede l'ani-

mato col pagamento dell'imposta cedolare secca. Vi è stata la riduzione della tassa di bollo sui contratti di borsa; in compenso, vi è stato un provvedimento odioso: quello che aumenta nuovamente la tassa normale di bollo.

Si disse allora che, con quel provvedimento, le borse sarebbero rifiorite. Andate a vedere qual è l'indice medio delle votazioni e dei titoli scambiati. Non è mutato nulla; se vi è qualche mutamento, è stato in peggio.

È stata eliminata l'imposta di bollo sui documenti di trasporto per l'estero; vi è stato lo sgravio degli oneri sociali, in violazione precisa, patente, di una legge che aveva istituito un fondo che doveva servire esclusivamente per acquisti in borsa di buoni del Tesoro. Alla denuncia di quella grave violazione, fatta in questa sede, si è risposto nel solito modo: non rispondendo, perché si sa di non poter difendere certi provvedimenti.

L'onorevole Tremelloni ci ha detto che non si tratta di regali fatti alla classe imprenditoriale, ma a tutti gli italiani. Non so chi di voi si sia accorto di averne beneficiato. Sta di fatto che si è cercato una copertura di carattere morale a tutti i provvedimenti di sgravi e di agevolazioni sopra elencati, si è ritoccata l'aliquota della ricchezza mobile, l'addizionale sulla complementare e si è istituita l'imposta sui fabbricati di lusso.

Dopo aver dichiarato che le agevolazioni erano state concesse per ridurre i costi, sarebbe interessante conoscere quali riduzioni dei prezzi sono conseguite agli sgravi di oneri sociali e delle imposte dirette sulle imprese. Ricordiamo di aver letto che nella replica al Senato il ministro delle finanze ha affermato che si tendeva a ridurre lo sbilancio tra l'imposizione diretta e quella indiretta, come è stato ripetuto anche in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera. La realtà, onorevoli colleghi, contrasta con le parole: di fronte ad un maggior gettito di 24-26 miliardi per imposte dirette, ci sta davanti questo provvedimento, che aumenta di 223 miliardi il gettito dell'I.G.E., per cui il nostro sistema tributario diventa sempre più regressivo. Così, il gettito delle varie imposte sui consumi, anche sui consumi popolari, imposte che hanno denominazioni diverse, aumenta in proporzione maggiore rispetto a quello delle imposte dirette. Viene da ricordare l'episodio di colui che, dovendo confezionare insaccati in parti uguali di carne di cavallo e di allodola, faceva giustizia insaccando un cavallo e un'allodola. Nel nostro caso, da una parte vi sono 24 miliardi di aumento di imposte dirette; dall'altra, l'aumento di 223 miliardi di imposte

indirette. Senza contare che i 24 miliardi di aumento di imposte dirette sono più che compensati da sgravi di altre imposte dirette.

Quali giustificazioni sono state addotte per questo provvedimento, che fa parte dei provvedimenti definiti duri e impopolari dal vicepresidente del Consiglio? La prima giustificazione è data dalla necessità di procurare risorse per ridurre il disavanzo di bilancio. A me, tuttavia, non pare che queste risorse contribuiscano alla riduzione del disavanzo. Tutt'altro. Altre giustificazioni sono state fornite: la necessità di consentire nuovi investimenti, di favorire la riduzione dei costi unitari di produzione. Ora vengono forniti altri motivi, che fra l'altro, hanno un poco il sapore del ricatto, come la necessità di copertura delle spese per il conglobamento e l'aumento delle pensioni. Si dice che il rallentamento degli investimenti ha limitato la nostra crescita economica, per cui deve provvedere lo Stato. Son cose che andiamo dicendo da tanto tempo. Ma che cosa hanno fatto le imprese nel periodo del *boom*, nel periodo dei cosiddetto miracolo economico? Dove hanno investito i loro sovraprofiti? Lo abbiamo denunciato tante volte: non certo nell'ammodernamento degli impianti. Eppure era noto che nell'America del periodo kennediano per superare la crisi, che è stata abbastanza profonda, del sistema economico americano, si stava operando una vera trasformazione dell'industria per poter ricostruire l'impero del dollaro, per poter riconquistare tutti i mercati, compreso quello italiano, passando attraverso la Francia e la Germania, per beneficiare delle facilitazioni derivanti dalle tariffe ridotte del M.E.C.

Le nostre imprese non hanno provveduto all'ammodernamento dell'industria; esse hanno fatto affidamento soltanto sui bassi salari che allora vigevano: bassi nei confronti degli altri salari europei e, ancor più, di quelli americani. Gli investimenti delle nostre imprese sono stati fatti nelle aree fabbricabili, nella speculazione edilizia e nelle partecipazioni in altre imprese in Italia e all'estero. Il che non significa certo fare investimenti produttivi. E non parlo degli investimenti in *yachts*, in case al mare o ai monti e nel turismo passivo. E badate che il turismo passivo è una componente non disprezzabile del nostro disavanzo valutario. E i capitali che al profilarsi della crisi sono andati all'estero? Si dice che questi ultimi adesso in parte rientrano. Ma come rientrano? Non sono più lire, sono valuta convertibile, sono capitali esteri che a norma delle leggi valutarie italiane possono andarsene da un momento all'altro e

mettere così in pericolo la nostra economia. E perché si fa questa manovra di trasferimenti di capitali? Perché in questa maniera la programmazione la faranno come vorranno i detentori dei capitali e guai a metterci il naso, guai a dare precetti, indicazioni! Essi minacciano infatti di portare i capitali all'estero. Li ho sentiti io ragionare così.

L'onorevole ministro ha affermato in Commissione che i provvedimenti tributari sono, tra l'altro, intesi ad agevolare l'offerta in alcuni settori minacciati di recessione e che si intende stimolare o comunque mantenere il livello globale di occupazione e di reddito a un grado accettabile nelle presenti circostanze. Dovrei ripetere quello che ha detto testé il collega Malfatti. Ormai mi pare che tutti i settori siano minacciati dalla recessione. Ne sono testimonianza eloquente — ho anche i dati, che potrei citare — le riduzioni di orario, le sospensioni, i licenziamenti, la mancata sostituzione degli anziani, le nuove leve di lavoro in cerca di prima occupazione. Però mi pare che vi sia anche una contraddizione tra i fini. Qui non si tratta di misure per incentivare la produzione, perché l'aumento dell'I.G.E. è destinato alla riduzione dei consumi, perché in Italia — si dice — si consuma troppo. Se la sperata riduzione dei consumi si avverasse, evidentemente il gettito dell'I.G.E. dovrebbe diminuire o almeno non aumentare, anche perché la riduzione dei consumi ha per conseguenza logica una riduzione della produzione e conseguentemente dell'occupazione e del potere di acquisto. Se questo provvedimento avesse soltanto per scopo la riduzione dei consumi, esso non sarebbe necessario perché la domanda globale è già diminuita, soprattutto a causa della deflazione — con la conseguente diminuzione dell'attività industriale — delle riduzioni dell'orario di lavoro, di cui si è detto, delle sospensioni e dei licenziamenti. La stessa insicurezza dell'avvenire aveva fatto ridurre notevolmente i consumi e non era proprio necessaria un'imposta di questo genere, odiosa tra l'altro, per farli ridurre. Un'ulteriore azione di carattere fiscale intesa a ridurre i consumi causerà una diminuzione tale della produzione e dell'occupazione da condannare alla indigenza tante famiglie di lavoratori. Credo che abbiate letto, come ho letto io, la *Relazione previsionale e programmatica* del ministro del bilancio, nella quale è scritto che ormai non si tratta soltanto più di caduta della domanda per beni di investimento, ma anche per beni di consumo.

Ma che cosa si vuole? Costringere tanti lavoratori ad emigrare in paesi stranieri al

fine di assestare la bilancia dei pagamenti con le maggiori rimesse degli emigranti in aggiunta alle entrate di capitali esteri che acquistano le industrie italiane per un boccone di pane? Questo voi volete? Accrescere quella emigrazione che tanto favore trova in Svizzera, come risulta dalle decisioni del governo federale di non applicare gli accordi per i nostri emigranti? Aumentare i dolori degli emigranti (e chi è stato emigrante li conosce) in Germania, dove gli italiani sono trattati come tutti disgraziatamente sappiamo?

L'aumento dei prezzi dei beni di consumo causato da un'imposta a cascata dalla produzione alla intermediazione fino al dettaglio porterà per forza di cose ad aumenti salariali, perché la condizione operaia in linea generale è ridotta pressoché al limite di sussistenza. Quando sento dire dall'onorevole ministro delle finanze che il maggior reddito prodotto è andato quasi tutto al lavoro, mi vien voglia di domandargli se egli conosce la condizione operaia nella capitale dell'ex miracolo italiano, a Milano. Se la conoscesse, parlerebbe diversamente, perché la condizione del lavoratore anche a Milano è proprio una condizione di sussistenza. Ora, la relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge pone in evidenza che « gli alimenti di prima necessità non sono assoggettati alla addizionale per non influire sui prezzi e ridurre i consumi indispensabili ».

È un'illusione, una pura illusione. L'aumento dei prezzi di tutti gli altri generi trascinerà con sé l'aumento anche di questi perché l'I.G.E. in abbonamento, come avviene per l'imposta di consumo, viene traslata su tutte le vendite al dettaglio. Le nostre masse hanno potuto constatare l'aumento di tutti i prezzi al dettaglio.

Sarà quindi inevitabile la riduzione dei consumi alimentari non soltanto per le ragioni anzidette ma anche perché l'aumento dei prezzi degli articoli di vestiario e delle calzature, che sono indispensabili, ridurrà la capacità di acquisto di generi alimentari delle masse popolari, che consumeranno meno zucchero, meno carne, meno latticini. Nessun padre lascerà andare i propri figli a scuola con le scarpe rotte o con i vestiti a brandelli, e naturalmente sacrificherà altri consumi, primi fra tutti quelli alimentari, che sono sempre i primi ad essere intaccati.

Perché non si dica che veniamo qui a fare del pietismo, che pietisti non siamo, citerò un economista americano, Harold M. Groves, che ha scritto un libro dal titolo: *Financing government*. È un testo classico delle univer-

sità americane. « Le imposte di consumo generali » — scrive il Groves — « colpiscono la famiglia in ragione diretta della sua grandezza e delle sue necessità. Una famiglia di sei persone può essere obbligata ad acquistare sei paia di scarpe; un'altra di due ne può comprare solo due paia. L'imposta sul reddito concede alla prima famiglia una maggiore quota esente proprio in conseguenza dei suoi obblighi maggiori. Le imposte sul consumo sono regressive in quanto tolgono di più alle persone dotate di redditi minori. Coloro che hanno redditi bassi li spendono quasi totalmente in generi di prima necessità, mentre coloro che hanno un reddito più elevato non lo spendono o non lo possono spendere tutto. Le imposte sui consumi vengono applicate perché sono meno penose da pagare che non le imposte dirette. Esse sono nascoste nel prezzo delle merci e il consumatore quasi non si avvede di pagarle. Sono molti coloro che possono pagare poche lire alla volta, essendo ripartite su una rateazione automatica. Gli uomini di oggi si sono abituati ad essere depredati con modi ingegnosi e a rate ».

E vero, la comodità di pagamento è uno dei canoni enunciati da Adam Smith. Si vede che il nostro ministro conosce bene Adam Smith.

Nell'affiorante qualunquismo fiscale, perché proprio di questo si può parlare, si tende a confondere le idee. Si comincia col dire che la distinzione fra imposizione diretta e indiretta oggi non ha più senso, perché tutte le imposte dirette si diffondono sui costi e sui prezzi, proprio come le indirette. Non è stato ancora insegnato però il modo di diffusione delle imposte personali sul reddito. Si arriva al punto di dire che l'I.G.E. è un'imposta progressiva perché è resa tale dalla discriminazione dei beni tassati con aliquote diverse. Ma se così fosse, non si capirebbe la preferenza di tutti i conservatori di tutto il mondo per le imposte indirette e la loro ostilità per le imposte dirette.

Se qualcuno riuscisse a spiegarmi il perché di questo favore verso l'imposizione indiretta da parte delle classi privilegiate, allora crederei anch'io alle teorie della diffusione di tutte le imposte che oggi vengono esposte.

La realtà è che le imposte sui consumi in genere (quelle doganali, di fabbricazione, di consumo, la stessa I.G.E.) colpiscono tutti i redditi, anche quelli infimi dei pensionati della previdenza sociale e degli indigenti. E questa mi si vuol far passare per un'imposta progressiva! L'imposta generale sull'entrata

a cascata sugli scambi è un rozzo strumento fiscale, tanto è vero che in Francia è stata trasformata in imposta sul valore aggiunto monofase, cioè applicata una volta tanto, per evitare i vari arrotondamenti ad ogni fase di traslazione, perché non bisogna dimenticare che ad ogni passaggio vi è anche l'arrotondamento da parte di chi la paga.

L'I.G.E. a cascata è in buona parte responsabile dell'andamento a forbice dei prezzi all'ingrosso e al minuto come fu denunciato anche dal ministro Tremelloni in Commissione finanze e tesoro: dal 1° gennaio al 30 settembre i prezzi all'ingrosso sono aumentati dello 0,68 per cento, quelli al consumo del 4,78. Quante volte è stata pagata l'I.G.E. sui prezzi dall'ingrosso al consumo? Cascata? Cascata sulla testa dei consumatori.

Siamo contrari all'aumento dell'I.G.E. anche per altre ragioni. Questo aumento aggrava la condizione di inferiorità delle piccole e medie aziende rispetto alle grandi concentrazioni industriali. Queste ultime, grazie alla struttura verticale del loro apparato produttivo, possono evitare alcuni passaggi e quindi alcuni scatti di applicazione dell'imposta a cascata. Inoltre, è più facile per loro la traslazione dell'imposta sui prezzi, perché operano in condizioni di monopolio, di oligopolio o comunque in posizione dominante.

L'aumento dell'I.G.E. colpisce anche più l'artigianato. È notorio che l'aumento dei prezzi, oltre a ridurre i consumi, li degrada, perché chi ha poco da spendere cerca articoli di qualità inferiore. Il che significa, in definitiva, uno spreco economico, di materie prime e di lavoro. E a conoscenza di tutti che chi non può più farsi fare un vestito dall'artigiano, vestito notoriamente migliore, si rivolge alla confezione in serie, anche se essa è di qualità inferiore. Questo vale per i vestiti come per le scarpe e per tutto il resto.

Anche in merito alla destinazione del gettito dell'I.G.E. vi sono confusione ed incertezza. Dapprima si trattava di destinarlo a scopi produttivi, ma poi nel discorso del 15 ottobre il ministro Tremelloni, pur premettendo che non vi sono imposte di scopo per l'unicità del nostro bilancio, diceva che la maggior parte del gettito sarà destinata a scopi produttivi, compatibilmente con una eventuale parte di copertura di spese non derogabili, come il trattamento del personale statale. Nelle relazioni abbiamo poi letto che il gettito deve servire anche all'aumento delle pensioni. Ho l'impressione che si voglia moltiplicare questo gettito come il pane e i pesci di evangelica

memoria. Il tutto, insomma, denota incertezza, confusione, contraddizione.

La durata (questa è la grande differenza tra il decreto-legge e il disegno di legge !) è fissata in tre anni. Ma se questo è un provvedimento anticongiunturale, vuol dire che dobbiamo pensare ancora tre anni in questa congiuntura ? È una triste ed oscura previsione quella che voi fate. Abbiamo ascoltato il ministro del bilancio che ci ha detto che il peggio della congiuntura è alle nostre spalle. E allora, come possiamo avere ancora davanti tre anni di congiuntura ?

Vero è che tutte le previsioni in materia economica di questo come dei precedenti governi si sono dimostrate fallaci: fallaci circa la ripresa del mercato finanziario quando si è smantellata la nominatività della cedolare, fallaci quando si è detto che con la riduzione dell'imposta di bollo sui contratti speciali di borsa avremmo visto rifiorire le borse (andate a vedere come sono fiorite !), fallaci per quanto riguarda la ripresa degli investimenti.

La realtà è che i provvedimenti fiscali proposti da questo Governo e da quello precedente hanno un chiaro indirizzo di classe, con la estensione della platea tributaria, con la tassazione dei redditi minori, che sono aumentati in termini monetari e non in potere di acquisto, non essendo state rivalutate le quote esenti dal 1949, cioè dai tempi della legge di perequazione tributaria o legge Vanoni (da allora le 240 mila lire di abbattimento alla base sono rimaste 240 mila lire; le 50 mila lire di detrazione per persona a carico sono rimaste 50 mila lire: ma il potere di acquisto di quelle 50 mila lire era diverso da quello delle 50 mila lire di oggi); con l'inasprimento delle imposte sui consumi, inasprimento che colpisce anche i redditi minimi; con le agevolazioni tributarie concesse ed in via di concessione alle grosse imprese. Ecco ciò che fa della vostra politica tributaria una politica di classe.

I vostri provvedimenti hanno incontrato il favore del grande padronato e dei suoi organi di stampa. Basta leggere *Il Corriere della sera*: l'avete ammansito, l'avete conquistato, *Il Resto del Carlino* e anche *24 Ore* hanno mutato linguaggio, hanno fortemente attenuato la loro opposizione. Si direbbe che il grande padronato si appresta a mutare cavallo, avendo scoperto che il cavallo di centro-sinistra è più efficiente ai suoi fini di quello di centro-destra. E in questo cambiamento di cavallo — fa male al cuore dirlo — ai liberali si sono sostituiti i socialisti. Abbiamo sentito qui l'imbarazzo, la confusione dell'onorevole Bertoldi nel difendere il provvedimento concernente le agevolazioni

fiscali per le trasformazioni, le fusioni e le concentrazioni. Abbiamo sentito l'imbarazzo dell'onorevole Scricciolo nel difendere questo provvedimento: sono difese d'ufficio, che tra l'altro contrastano con discorsi e argomentazioni fatti in tempi assai vicini.

Sono provvedimenti, questi, che denotano la degradazione di un incontro che doveva portare al rinnovamento del paese e invece porta soltanto ad una maggiore confusione, accresce la sfiducia negli ordinamenti democratici del nostro paese, perché tutti i trasformismi sono deleteri ai fini di una sana democrazia.

È per questo che noi deputati del partito socialista di unità proletaria voteremo contro. E dobbiamo ogni giorno di più riconoscere la necessità del doloroso passo che abbiamo compiuto: se non l'avessimo compiuto allora, dovremmo farlo oggi perché mai potremmo difendere, mai potremmo approvare provvedimenti di questo genere che vanno tutti a favore della classe imprenditoriale, tutti a danno della classe lavoratrice, dei ceti meno abbienti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soliano. Ne ha facoltà.

SOLIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sorte toccata a questo provvedimento presentato la prima volta al Senato, il voto con cui fu respinto il passaggio agli articoli, il fatto che parte della maggioranza con la sua presenza o con la sua assenza espresse in Senato la sua avversione all'aumento dell'I.G.E. stanno a dimostrare come la stessa maggioranza governativa non sia convinta della giustizia e della bontà del provvedimento in discussione, stanno a dimostrare che esistono serie preoccupazioni sulla portata e sulle ripercussioni di un aumento di tale imposta. Ma il fatto stesso di ritrovarci ora a discutere ancora della stessa iniziativa governativa dimostra anche la caparbia con la quale — e con tutti i mezzi — si impone al Parlamento la discussione e probabilmente anche l'approvazione di una legge iniqua, dannosa per le grandi masse dei consumatori, pericolosa per le conseguenze che può avere sui consumi, contraendoli in un momento così difficile per l'economia del nostro paese. Avversare questa legge, denunciarne la portata, protestare contro la linea politica fiscale del Governo, che ancora una volta vuole imporre la strada attraverso la quale si fanno pagare più tasse a chi meno possiede, esprimere l'esigenza di addivenire presto ad una riforma del sistema, è il meno che si possa fare.

Anche in questa direzione il centro-sinistra non ha saputo esprimere qualcosa di nuovo, di diverso e di meglio rispetto a quanto si è

venuto facendo da cento anni a questa parte: tutto un periodo nel quale lo Stato ha sempre studiato il modo di carpire denaro al cittadino anziché tassarlo equamente. Giorno per giorno, ora per ora ciascun essere vivente nel nostro paese, soprattutto il cittadino che lavora, versa al fisco una parte del salario, dello stipendio, dei suoi proventi, e versa anche chi non ha nulla di tutto ciò. Non vi è bisogno di attendere le cartelle delle imposte per pagare. Ogni gesto comporta il versamento di un tributo allo Stato. Nello stesso momento in cui si mangia, ci si veste, si lavora, si studia o si cerca uno svago, non si sfugge ad una fiscalità maliziosa e cattiva, escogitata con mille camuffamenti odiosi di cui l'imposta generale sull'entrata rappresenta l'aspetto più rilevante. Tutto il paese è avviluppato in un groviglio di balzelli antiquati e incostituzionali, in cui incappano i ceti medi e tutti coloro che vivono del proprio lavoro, i diseredati e i miseri, mentre i privilegiati, i grandi ricchi passano oltre indisturbati. Si perpetua una selva di astuzie ed anche di pitoccherie, cresciuta a poco a poco ad opera di governi espressione di classi privilegiate, con l'intento di alimentare le casse dello Stato, attingendo dalla generalità dei cittadini per agevolare i ricchi. Ciclo di astuzie non interrotto, che non si cerca di rompere, non dico di rovesciare, ma nemmeno di modificare, nonostante la presenza oggi di un Governo che pure aveva detto di essere diverso da quelli del passato, di volere nuove libertà, nuove garanzie a favore delle grandi masse popolari.

Se ci soffermassimo di più sulla storia dei fardelli distribuiti fra la popolazione e che caricano di più chi può portare di meno, si potrebbero comprendere molte cose. Se esaminiamo la data di nascita, se indaghiamo sui promotori, sugli scopi delle imposte vigenti nel nostro paese, a volte in stridente contrasto con le esigenze dell'attuale società, ci avvediamo subito che l'imposta che oggi si propone di aumentare è forse la più odiosa di tutto il sistema tributario italiano. L'I.G.E. porta il marchio di fabbrica del fascismo: è nata dalla legge il 19 giugno 1940, dopo essere stata concepita il 9 gennaio dello stesso anno con decreto. Nata alla vigilia della guerra, sostituendo la tassa chiamata «lusso e scambio», concepita da un regime che stava per precipitare in una sanguinosa avventura, che aveva bisogno di questo tipo di imposta per alimentare il bilancio dello Stato a sostegno del conflitto, un conflitto che doveva essere pagato con gravi sacrifici dalle masse popolari del paese, anche col sacrificio di innumerevoli

vite: dovevano pagarsi la guerra che costava loro la vita.

Orbene, quest'imposta, a vent'anni dalla fine della guerra, grava sul bilancio delle famiglie italiane per oltre 1.100 miliardi annui, graverà domani per oltre 1.300 miliardi. A vent'anni dalla fine della guerra quest'imposta è ancora la principale fonte fiscale dello Stato. Per i consumatori italiani, onorevole Presidente, la guerra non è ancora finita! Ed è triste avere anche da ciò la conferma della lentezza e delle contraddizioni tra le quali procede il cammino della Repubblica nel nostro paese.

Né possiamo considerare l'imposta generale sull'entrata disgiunta dal complesso dei gravami, delle imposte e delle tasse indirette che gravano sui consumatori. Sapendo di varare un aumento di imposta che andrà a colpire i consumi, noi non possiamo non domandarci e non considerare il peso tributario che già grava su tali consumi. Ad un tributo ingiusto e indiscriminato, che scatta a ciascun passaggio del prodotto dal venditore al compratore, dall'origine fino al negozio di vendita, e che grava sull'ultimo acquirente, sul consumatore che non potrà rifarsi su altri, a questo tributo che scarica sul consumatore l'onere accumulato lungo tutto il percorso, si accompagnano grappoli di altre tasse e imposte indirette dello Stato, delle province, dei comuni e di enti diversi da questi, e si aggiungono ancora le supercontribuzioni.

Proponendo un aggravio dell'I.G.E. voi dovete considerare queste cose, dovete guardare in faccia alla spaventosa realtà fiscale che insistete nel perpetuare! Anche voi dovete riflettere che esigenze e manifestazioni essenziali della nostra vita sono tutte colpite dalle imposte indirette che, esse sole, assommano ad almeno 47 voci di imposizioni principali operate dallo Stato, a 25 voci di imposizioni principali operate dai comuni, a 3 voci d'imposizioni operate dalle regioni speciali ed a altre 21 voci di imposizioni di altri enti: un complesso di 96 voci di imposizioni principali. Spaventoso!

Tutto questo, onorevoli colleghi, dà un quadro, non completo, della mostruosa pompa che succhia denaro ad ogni istante non appena ci muoviamo, che determina elevati costi e quindi elevati prezzi dei beni e servizi anche essenziali.

Ma a rendere ancor più insopportabile questo stato di cose è il fenomeno delle esenzioni e dei privilegi fiscali, che ha assunto proporzioni tali da turbare e falsare profondamente il funzionamento e i risultati del sistema tri-

butario sia sotto il profilo finanziario sia sotto il profilo politico e morale. È un fenomeno che dovete tenere presente prima di decidere su questo disegno di legge, è un fenomeno che deve richiamare la vigile attenzione e valutazione di tutti.

Guardiamo cosa avviene in materia di imposta generale sull'entrata. Se un determinato bene viene venduto da un negoziante direttamente al consumatore, su questo bene non grava l'I.G.E. Ma se il negozio di vendita è fatto per il tramite di un rappresentante, allora l'I.G.E. si paga. In questo caso non solo vi è l'aggravio dell'intermediario ma anche quello dell'imposta.

Non vi sembra assurdo questo modo di trattare il trasferimento, specie se si tratta di generi alimentari?

La situazione deve essere valutata con attenzione prima di chiedere i nuovi sacrifici ai consumatori. Essa deve indurre ad attuare provvidenze legislative e ad approntare strumenti adeguati ed efficaci affinché la giustizia fiscale, con una effettiva perequazione tributaria, sia una concreta realtà e non un mito. Ma per considerare questa realtà il Governo dimostra di non avere tempo. Il Governo impiega tutto il suo tempo per operare nella direzione contraria, per ascoltare e fare quello che viene chiesto dai grandi operatori di borsa, dagli agrari, dagli industriali, dalle società monopolistiche. Il Governo sa trovare la strada per fare leggi in favore di costoro, per agevolare, per esentare, per modificare le leggi attuali. È il caso della diminuzione della tassa sui fissati bollati, dell'imposta sulla proprietà terriera, delle agevolazioni per gli impianti industriali, della fiscalizzazione degli oneri sociali, delle esenzioni sulle concentrazioni e fusioni di società. Sarebbe bastato, anziché accordare questo privilegio a categorie privilegiate, il reale accertamento dei grossi redditi per ottenere più della maggiore entrata che si prevede di ottenere attraverso l'aumento dell'I.G.E. Ma non lo avete fatto. E il non averlo fatto dimostra la volontà di perseguire una linea di politica fiscale classista, mirante a raccogliere la fiducia, che per altro probabilmente non si otterrà mai, dei potenti e dei gruppi capitalistici, seguendo un indirizzo che si risolve a danno dei lavoratori e dei ceti medi produttivi.

Ancora una volta, in questo caso ad opera di un Governo di centro-sinistra, con questo e con altri provvedimenti affini si ritorna a dare la dimostrazione che il fisco non è uguale per tutti. Sulla bilancia del fisco pesa e colpisce con la massima precisione possibile l'imposta

a carico dei poveri, che porta via loro parte dei consumi essenziali, mentre ai ricchi si lascia la possibilità di denunce approssimative, di conciliazioni su dati inverosimili. Se il cittadino consumatore è colpito dalla speculazione, dai prezzi in continua ascesa, dall'aumento costante del costo della vita, se subisce ogni giorno di più forti decurtazioni nella sua capacità di acquisto, se consuma di meno, ecco pronto il Governo ad intervenire con l'imposta generale sull'entrata per colpirlo ancora di più, per fargli consumare ancor meno; ma se chi ha in mano le leve della potenza economica si lagna, anche a torto, per lui non vi sono aggravii ma anzi alleggerimenti fiscali, non nuove tasse o addizionali su quelle esistenti ma eliminazione o riduzione delle vecchie.

Questa è la riforma del sistema scelta dal Governo. Per tale tipo di riforma alla rovescia non sono necessari i comitati di studi, non occorre un lungo e interminabile lavoro di ricerca né alcuna analisi sulle conseguenze e ripercussioni dei provvedimenti, non vi è bisogno nemmeno degli uffici studi legislativi ministeriali: bastano le segreterie particolari oppure gli uffici studio dei monopoli.

Nel caso di questo aumento dell'imposizione non si citano nemmeno gli esempi stranieri, come si è fatto per le esenzioni sulle fusioni e concentrazioni di società; non si citano perché le risultanze sarebbero disastrose per i proponenti, ed essi bene lo sanno. Ma alta, onorevoli colleghi, sarà la voce di vibrante protesta che noi leviamo qui e che riecheggerà anche fuori del Parlamento contro un iniquo sistema, contro leggi di questa portata; una voce che dovremmo elevare tutti, se non altro perché il modo di procedere sia nella ricerca di nuove imposizioni sia per la modifica delle precedenti è tale che non può consentire di stabilire e mantenere una meditata proporzionalità nella variazione degli oneri fiscali.

Attualmente ci troviamo di frequente di fronte a provvedimenti sporadici, isolati, senza alcun coordinamento fra i diversi tipi di imposta e le rispettive aliquote, mentre siamo ancora privi di un quadro completo almeno dei tributi fondamentali, necessario per trarre adeguate considerazioni sulle eventuali variazioni da introdurre, considerazioni che non possono essere desunte dall'insieme dei gravami tributari. A questo riguardo vorrei formulare, onorevole sottosegretario, una proposta seria che mi auguro venga accolta (si spendono somme ingenti per iniziative e pubblicazioni assai meno utili di quella che sto

per indicare...). Vorrei proporre al ministro delle finanze di raccogliere in un opuscolo tutte le voci di imposizione oggi applicate, non soltanto dallo Stato, ma dagli enti locali e dagli altri enti, distinte per beni, al fine di dare a noi e a tutti un quadro generale del complesso delle imposizioni che gravano su determinati oggetti o beni, affinché si possa avere una valutazione complessiva dei gravami che pesano sulle manifestazioni della nostra attività quotidiana.

Questo perché ci muoviamo in una intricata selva di provvedimenti. La stessa I.G.E. in soli venti anni ha fatto scrivere decine di voluminosi libri sia per le continue modifiche subite da questa imposta, sia per le sopraggiunte interpretazioni, per le risoluzioni prese da parte ministeriale o da parte di commissioni con le relative migliaia di circolari distribuite in ordine all'applicazione e alle esenzioni di questa imposta.

È ugualmente universale il rilievo che il sistema di legiferare con decreti-legge ha creato nella legislazione tributaria una situazione caotica, frammentaria, insostenibile, sicché i cittadini dotati di normale intelligenza non arrivano a conoscere tutti gli obblighi e tutti gli adempimenti loro richiesti. Così nella confusione e nella moltiplicazione delle norme si trova un facile alibi per violare anche gli obblighi essenziali per una buona amministrazione dei tributi.

È generale il rilievo che gli stessi funzionari della pubblica amministrazione finanziaria difficilmente si orientano nella « selva selvaggia » delle norme tributarie; che il variare frequente delle regole e dei tributi e l'incauta introduzione di nuovi inasprimenti di imposte rinnovano aspri attriti, irritano l'economia e rendono instabili gli accomodamenti e gli equilibri dei rapporti, creano e mantengono ragioni di nocivi orientamenti.

Nonostante l'ormai acquisita coscienza di tali elementi negativi, si continua pervicacemente su questa linea anche da parte di un Governo che pur non ignora come la strada dei decreti-legge porti sovente disgrazia a chi la percorre. Si iniziò con un decreto-legge ad aumentare l'I.G.E. Tra capo e collo piombò un inasprimento di aliquote, che provocò confusioni, difficoltà, attese di direttive. Il decreto-legge non venne convertito dal Senato. Decade: nuova confusione. Che fare? Ritornare alle percentuali precedenti o continuare sulla stessa strada? Nessuno sapeva niente di preciso. L'aumento non si applica più? Si ha diritto al rimborso? Chi ne ha diritto? Nemmeno gli uffici preposti, onorevole rappresen-

tante del Governo, bombardati dalle richieste dei contribuenti, hanno saputo per diversi giorni dare una risposta precisa. Per diverso tempo gli operatori si sono mossi nell'incertezza e le conseguenze sono state gravi e facilmente immaginabili, perché le incertezze riguardano un'imposta che dà un gettito di circa 3 miliardi e mezzo al giorno. Sono incertezze che assommano all'entità di miliardi; incertezze risolte dalla legge ripresentata con un ennesimo espediente, mediante il quale si incamera un'imposta pagata — in virtù di un decreto bocciato — per il periodo dal 31 agosto al 24 settembre di quest'anno, quindi emanando ora un provvedimento con effetto retroattivo che aumenta le perplessità e le difficoltà, che sono molte, e che albergano in tutti gli strati popolari, per la vasta portata di questa maggiorazione.

È una maggiorazione che si applica non solo all'aliquota normale del 3,30 per cento, ma anche a quelle inferiori e superiori all'anzidetta aliquota. Sarà dovuta ad ogni passaggio di merci e permuta delle medesime; ad ogni prestazione di servizio; si applicherà anche alle aliquote condensate vigenti per l'attuale regime impositivo *una tantum*; opererà altresì sui tributi dovuti in abbonamento, in base ai canoni ragguagliati al volume degli affari; graverà sui proventi lordi dei professionisti, sulle importazioni di tutti i generi soggetti a imposta. Solo 18 generi alimentari sono esentati dalla maggiorazione (si badi: dalla maggiorazione, non dall'imposta), tutto il resto, nel pieno significato della parola « tutto », sarà soggetto al gravame. Con una eccezione: i proventi derivanti dall'esercizio del credito.

Su questi proventi non graverà l'aumento; sono stati considerati come i generi di prima necessità. Perciò dall'aliquota minima, che passerà dal 0,60 all'1 per cento, alla normale che salirà dal 3,30 al 4 per cento, si giunge a quella massima portata dall'attuale 30 per cento al 36 per cento, con un aumento massimo di 6 lire ogni 100.

Questo enorme aumento, si badi, non interessa soltanto alcuni generi voluttuari o di lusso, ma anche quelli popolari di uso comune, quelli gravati dalle aliquote condensate, come il gas liquido (oggi largamente impiegato nelle famiglie, soprattutto in quelle dei lavoratori), che sono tassati nella misura del 14 per cento al pari del caffè e del té, tassato quest'ultimo nella misura del 12 per cento.

Una piccola eccezione è prevista per il cemento e per i suoi conglomerati, giustificandola nel senso che il cemento già oggi paga un'aliquota elevata: il 6 per cento. Ma vi

sono altri generi (non voglio dilungarmi a citare tutta una serie di altri generi) essenziali quanto e forse più del cemento. Ma per questi non si è proposta una maggiorazione ridotta. Solo per il cemento, per il fatto che interessa determinati gruppi economici, il cui peso tutti conosciamo, per quello sì, si propone un particolare trattamento agevolativo.

Le aliquote *una tantum*, che sono assai elevate, in quanto applicate sui prodotti provenienti dall'estero all'atto dello sdoganamento, oppure, se si tratta di prodotti di provenienza interna, al momento dell'immissione in commercio, prelevano in un solo colpo l'imposta per più passaggi economici; aliquote elevate, perché il fisco, per accettare aliquote condensate, si è cautelato stabilendo percentuali comprensive di più passaggi economici (5-6 e anche 7 passaggi), colpiti in una sola volta con percentuale sommatoria della percentuale normale.

Questa è la portata di un provvedimento, immorale per certi aspetti, fiscalmente parlando, la cui ripercussione sarà elevatissima, come lo dimostra l'intenzione di ricavare 250 miliardi di nuove entrate: 250 miliardi sottratti dalle tasche di chi lavora, per il solo fatto di dover mangiare e bere per poter vivere; sottratti dalle tasche di chi usa per ultimo di una data cosa e, per farlo, paga per tutti e più di tutti.

Quest'imposta, per la sua stessa caratteristica, non agisce come entità costante. Il totale di imposte pagato in ogni passaggio è diverso e segue il diverso valore del bene al momento del trasferimento. Se un determinato oggetto, ad esempio, ha un valore cento al momento del suo primo trasferimento, e se i trasferimenti, prima di giungere al consumatore, saranno 5, questo oggetto non costerà solo 5 volte il 4 per cento, cioè il 20 per cento, ma costerà sempre più, per l'inevitabile maggiorazione del prezzo originario che si verificherà ad ogni passaggio economico. Altro che imposta a cascata, onorevole Tremelloni! Perciò, l'incidenza complessiva dell'I.G.E. per il consumatore di un bene potrà essere, alla fine, anche del 30 per cento e più rispetto al prezzo iniziale, a causa del valore che lo stesso bene è venuto assumendo nei vari passaggi, in quanto l'imposta agisce sul valore lordo.

Di conseguenza — e questo è un altro aspetto dell'assurdità e della gravità di siffatta imposta — il consumatore, pagando il prezzo del genere acquistato, paga una imposta sul valore del proprio e dell'altrui lavoro: peggio ancora, paga un'imposta sul profitto intascato da chi vende e sulla somma di tutti i profitti

intascata da tutti i partecipanti ai precedenti negozi. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una imposizione che può essere benissimo definita come la tassa pagata sui guadagni degli altri.

Perciò, onorevoli colleghi, serie riflessioni sono necessarie. Non è impossibile dare il proprio gradimento ad una imposta di portata così vasta e disastrosa, che serve a impoverire e non già a giustamente tassare. Il campo operativo dell'imposta generale sull'entrata, lo abbiamo detto, colpisce essenzialmente le manifestazioni di consumo e, per assicurarsi un largo gettito, deve sfruttare i generi di uso molto comune, generi che entrano in una misura proporzionalmente maggiore nei bilanci dei più poveri rispetto a quelli dei più ricchi. Di conseguenza — e sono le risultanze a dircelo — sia l'I.G.E. sia le imposte di consumo prelevano dai bilanci dei più poveri somme abbastanza vicine in valore assoluto a quelle prelevate dai più ricchi, quindi sensibilmente più elevate, se rapportate al reddito, progressive alla rovescia rispetto alle imposte dirette, gravanti di più sui redditi più bassi: perciò diventa una burletta la più volte conclamata accentuata esenzione in materia di imposte dirette (complementare) operata a favore dei lavoratori, sol che si pensi al carico che essi sopportano con le imposte indirette.

Dei paragoni quindi si pongono prima di operare delle scelte, molta riflessione è necessaria prima di votare questo provvedimento: cose che il relatore non ha voluto o non ha potuto approfondire nella sua relazione. Perché? Per timore? Bisognava, onorevole relatore, spingere più a fondo le considerazioni che sono abbozzate e che, proprio per essere abbozzate, sono anche contraddittorie, soprattutto nella parte in cui si afferma (inizio della pagina 2) che « è inutile sottacere che la natura fondamentale e preminente del provvedimento è quella tributaria », e poi alla fine si afferma ancora: « si ha motivo di ritenere che i pur immancabili riflessi negativi saranno contenuti nel limite della sopportabilità », ammettendo quindi che la portata non è soltanto tributaria.

Sarebbe stato opportuno approfondire questi aspetti critici e dare un quadro generale e reale della portata del provvedimento. Non voglio addentrarmi qui, con dati e cifre alla mano, sulle differenze tra i due tipi di imposizione, né voglio limitarmi a fare meccaniche contrapposizioni tra le due differenti entrate per dire bene o male del sistema che il Governo perpetua. Anche un sistema in cui una certa quota del gettito complessivo sia dovuta alle imposte indirette può essere un buon si-

stema tributario, non però il migliore. Ma voi Governo volete andare oltre ogni limite ammissibile, nel momento della politica di blocco dei salari e delle pensioni, dei licenziamenti e della riduzione degli orari di lavoro, nel momento in cui i redditi di lavoro sono aggrediti, decurtati, indifesi, nel momento di minore capacità contributiva per i bassi redditi. E andate oltre ogni limite senza precise e chiare prospettive per questa gran massa di contribuenti che tartassate, per cui non si può esitare un momento a condannare la strada che avete scelto. Vi è una sola politica che può giustificare un equo carico di imposta indiretta sui più poveri: quella attraverso la quale si chiamano le classi più povere a una maggiore partecipazione ai benefici della spesa pubblica, alle decisioni, alle scelte, al godimento di larghi benefici, quella politica che consente di fornire prevalentemente ad esse classi i benefici dei servizi pubblici in tutte le direzioni, che dà loro più potere. Ma per voi Governo questa politica è ancora allo stato di parziale enunciazione, di limitato programma e forse nemmeno più, dato che con grande insistenza e con ogni mezzo sostenete l'aumento dell'I.G.E., che non potrà non tradursi in un peggioramento del reddito reale di chi vive del proprio lavoro, un peggioramento che si verificherà immediatamente e contemporaneamente all'applicazione dell'imposta. Il lavoratore soltanto dopo avrà, se mai l'avrà, la possibilità di un compenso mediante l'aumento del salario o per altra via indiretta, un salario che per altro volete contenere.

Mentre operate a loro danno, come potete sperare che i lavoratori diano fiducia alla democrazia cristiana?

Mi sia consentito rilevare un altro aspetto, cioè la tendenza ancora una volta manifesta a legare provvedimenti fiscali di questo tipo ai miglioramenti economici per gli statali, ai quali per altro andrà soltanto una parte della maggiore entrata, la tendenza quindi a porre gli inasprimenti fiscali davanti all'opinione pubblica in urto con le rivendicazioni sacrosante di tanti lavoratori. Questo modo di porre i problemi deve essere rimarcato e biasimato perché avrebbe dovuto essere superato dallo spirito del centro-sinistra.

Così facendo, fate pagare ai lavoratori stessi i miglioramenti che avranno nel tempo. Potevate evitare questi deplorabili accostamenti ma non lo avete fatto, certo scientemente. Potevate affrontare i problemi degli statali e risolverli utilizzando le maggiori entrate o con lo stesso sistema usato per il pagamento dell'assegno del 18 gennaio 1963 e della tredici-

cesima mensilità, cioè con nota di variazioni al bilancio. Avete scelto invece un'altra strada. A quale scopo? Per rendere impopolari quei funzionari che da anni, come dipendenti dello Stato, ricevono un trattamento economico e qualifiche inaccettabili, visto che lo stesso Stato impone che trattamento economico e qualifiche siano diversi per i privati imprenditori.

Anche di ciò si ricorderanno i dipendenti dello Stato. Siatene certi. Si ricorderanno del modo con cui sono da voi presentati, cioè come divoratori di miliardi. Così perpetuate volutamente la confusione tra spese di produzione e di amministrazione, tra spese per il personale necessarie per produrre il sale o le sigarette, spese per l'insegnamento, per la gestione di trasporti, tutte dirette alla produzione di beni e di servizi, e spese per il personale addetto all'amministrazione dello Stato, cioè per la cosiddetta burocrazia.

Quando parlate dei problemi degli statali, dovrete evitare che l'opinione pubblica abbia inesatte nozioni sulla portata dei problemi stessi, affinché non si abbiano errati giudizi su benemerite categorie di lavoratori, giudizi che coinvolgono anche lo Stato come istituzione. Cercate almeno di cambiare il linguaggio.

Nel provvedimento sul conglobamento è detto che, in virtù della diminuzione dell'orario straordinario si verrà a realizzare una economia di 25 miliardi sui 32 che si sarebbero spesi lasciando immutati i limiti delle ore di lavoro straordinario, economia che viene accantonata per eventuali successivi provvedimenti a favore della generalità del personale statale. La relazione ministeriale lo dice espressamente parlando dell'articolo 4.

Ma poiché si tratta di una economia riferentesi all'esercizio 1965 della quale non sono riuscito a trovare traccia nel bilancio dello Stato per quell'anno, vorrei chiedere: questo accantonamento a favore degli statali in quale voce è stato iscritto? Mi auguro che nella replica venga data una risposta a questa domanda.

Per concludere, non si può non rilevare oggi quanto ci si sia allontanati, in peggio, dai giorni timidi della riforma Vanoni, dai giorni in cui l'attuale ministro delle finanze onorevole Tremelloni venne sbalzato dal Ministero delle finanze non appena su di lui si abbatté l'ira delle grandi imprese monopolistiche causa alcuni controlli introdotti con le norme integrative alla legge sulla perequazione tributaria. Quei campioni dell'evasione capaci di disarcionare i ministri sono ancora protetti come prima. In meglio non si è cam-

biato nulla, nonostante che, chi più chi meno, tutti si riconosca l'impossibilità e la pericolosità di continuare oltre senza moderne riforme in campo fiscale.

Non voglio qui indicare soluzioni o dare suggerimenti: se lo facessi, non potrei che ripetere posizioni note. Voi conoscete la posizione dei comunisti, le proposte che diversi colleghi del mio gruppo hanno presentato, come conoscete le conclusioni di commissioni incaricate di studiare le riforme, come conoscete le posizioni di eminenti studiosi in materia. Siete in grado di sapere ciò che si è fatto e si va facendo in altri paesi, non perché sia tutto buono e valido per noi ma perché vi sono cose a cui dovremmo guardare con attenzione. Avete sui vostri tavoli, onorevoli ministri e sottosegretari, le critiche ed i suggerimenti dei tecnici dell'amministrazione, l'esperienza di decenni di lavoro pratico in materia. Voi conoscete tutto ciò e nonostante questo seguite imperterriti le vecchie strade, sordi a tutto e a tutti. Per questo avete ed avrete la nostra decisa opposizione. Voi sentirete solo quando al coro di critiche saprà unirsi anche la volontà politica di rinnovamento. Per questo noi lavoreremo qui e nel paese e — siate certi — lavoreremo con sempre maggior forza, lavoreremo con profitto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione dell'addizionale sull'imposta generale sull'entrata fa parte di quel complesso di provvedimenti che sono stati presentati come la seconda serie degli anticongiunturali. Però debbo dire in linea preliminare che proprio questo provvedimento è il più lontano possibile dalla natura anticongiunturale. Se già altra volta ho avuto occasione di dimostrare che altri provvedimenti speciosamente presentati come anticongiunturali non avevano nulla di anticongiunturale, meno che mai si può considerare anticongiunturale questo provvedimento, che è un provvedimento tipicamente fiscale. Che sia tipicamente fiscale lo dice con molta lealtà lo stesso relatore onorevole Bonaiti, quando sottolinea all'inizio della sua relazione che « si è manifestata urgente ed insuperabile l'esigenza di reperire all'erario nuovi e consistenti mezzi finanziari ». Quello che è strano è che il Governo abbia voluto reperire fondi fiscali proprio attraverso quella imposta che è l'imposta regina del sistema fiscale italiano: ed il suo primato è dimostrato da dati ineccepibili. Infatti, in base allo stato di previsione dell'en-

trata per il 1965 l'I.G.E. dovrebbe dare un gettito di 1.240 miliardi: è la più alta voce di previsione che si trovi in tutto lo stato di previsione dell'entrata. Anche le altre tre grosse entrate, che insieme con l'I.G.E. costituiscono il tempio tetrastilo del sistema fiscale italiano (ricchezza mobile con un gettito previsto di 865 miliardi, imposta di fabbricazione sugli oli minerali e loro derivati, con un gettito previsto di 825 miliardi, proventi fiscali dei monopoli con un gettito previsto di 630 miliardi 655 milioni, di cui 584 miliardi 625 milioni sul solo consumo dei tabacchi) danno un gettito di gran lunga inferiore a quello dell'I.G.E. Se poi consideriamo che le entrate tributarie previste per il 1965 ammontano a 6.233 miliardi, è facile dedurne che allo stato attuale l'I.G.E. con 1.240 miliardi incide nella misura esatta del 20 per cento: il 20 per cento di tutte le entrate tributarie è ricavato attraverso l'I.G.E.

È strano, quindi, ripeto, che proprio sull'imposta che ha dato di più come gettito, sull'imposta che più largamente colpisce tutti i contribuenti si sia voluto innestare un ulteriore aumento. Nel far ciò si è incorso in una serie di infortuni gravi: infortuni di natura tecnica, infortuni di natura giuridica, infortuni di natura politica. Comincerò a parlare dell'aspetto tecnico dell'I.G.E. per poi passare agli altri due aspetti.

È stato già ricordato in quest'aula che l'I.G.E. è nata in una situazione particolare, esattamente nel 1940, di fronte a gravi eventi che colpivano la nazione: si era alle soglie della seconda guerra mondiale. Tale imposta ebbe come progenitrice l'imposta sugli scambi, che nel 1936-37 aveva dato un gettito di 1.552 milioni. Va quindi sottolineato che mentre nel deprecato ventennio l'imposta sugli scambi, progenitrice dell'I.G.E., arrivò ad un massimo di 1.552 milioni, oggi con l'I.G.E. siamo ad un gettito di 1.240 miliardi, e con l'aumento dei 200 miliardi arriveremo a circa 1.500 miliardi: e cioè siamo a mille volte il gettito del 1937. Anche a voler tenere conto dell'inflazione, mi sembra che l'imposta abbia galoppato tanto da raggiungere limiti supersonici. Nonostante questo, la si vuole ancora aumentare, e si altera — diciamo così — quello che è il carattere stesso dell'imposta. Infatti l'imposta era nata nel 1940 a carattere temporaneo. Ma in Italia nulla vi è di più duraturo delle cose temporanee.

Ecco perché ho anche una grande preoccupazione circa la durata momentanea di questa addizionale, in quanto l'articolo 6 della legge parla di tre anni di durata, cioè di

un'imposizione a carattere temporaneo. Se l'I.G.E., nata a carattere temporaneo, è finora durata quasi venticinque anni, questi tre anni, fatte le debite proporzioni, potrebbero diventare diverse generazioni. E ciò mi preoccupa in partenza. Ma quello che è più strano è un altro fatto: il fatto che questa imposta è una imposta *sui generis*, cioè una imposta che non possiamo classificare nel novero dei tributi più o meno tradizionali, perché non è un'imposta che abbia un carattere tipico relativo alla proporzionalità, alla progressività, alla distribuzione di ricchezza, alla incidenza sul reddito, al prelievo di una quota di reddito; ha un po' tutti questi caratteri messi insieme proprio perché è una imposta straordinaria, sfugge ai criteri classificatori in cui si inquadra l'imposta di ricchezza mobile, l'imposta sui fabbricati, l'imposta riscossa attraverso i monopoli fiscali. È una imposta con caratteristiche sue particolari, che come tali dovrebbero rendere avveduto il legislatore, per evitare di calcare fin troppo la mano. In breve, qual è il concetto per cui in genere lo Stato preleva la ricchezza sui cittadini? Il concetto è di equità, di socialità, di perequazione.

Ora, data una imposta come questa, che difficilmente può avere questi requisiti nella loro specifica entità e che come tale finisce quindi con il colpire indiscriminatamente il ricco ed il povero, perché chi consuma può essere ricco, ma può anche essere povero, anzi, in genere, sono i poveri che hanno la possibilità di fare determinati consumi che più vengono colpiti da questa imposta, venendo meno quei criteri, direi, etici (se una etica vi può essere nel fisco e vi dovrebbe essere), che devono stare alla base dell'imposizione fiscale, non si capisce come si voglia a qualunque costo infierire nell'aumento di questa entrata.

Ed allora ci accorgiamo che il provvedimento è criticabile sotto tutti i profili. È criticabile innanzitutto sotto il profilo dell'aumento. Il tributo in effetti realizzava già di per sé un tale livello di pressione da rendere sconsigliabile ogni ulteriore aumento.

Sappiamo che questa imposta era nata con l'aliquota dell'1 per cento, poi a mano a mano era passata al 2 per cento, e poi si era arrivati al 3 per cento e poi ancora ci si era limitati ad aumentare di frazioni di centesimi tanto era diventato pericoloso l'accrescimento di unità. E così dal 3 si era passati al 3,30 per cento. Quando il Governo ritenne di portare al 4 per cento l'imposta, con il decreto-legge dello scorso agosto, l'imposizione apparve tal-

mente insopportabile da provocare una reazione nel Senato, per cui il provvedimento fu bocciato, e fu negata la conversione del decreto. Ed il Governo avrebbe dovuto trarre una lezione da quella votazione, cioè avrebbe dovuto guardare alla bocciatura di quel provvedimento come ad un campanello di allarme, perché vi sono cose le quali non si possono portare al di là di certi limiti, perché quando si vuole troppo tendere la corda, si finisce con lo spezzarla. Ma il Governo non sembra che abbia molto imparato dalla lezione del Senato, tanto è vero che, *mutatis mutandis*, ha ripresentato lo stesso disegno di legge con parole diverse. In altri termini, ciò che era uscito dalla porta lo ha fatto rientrare per la finestra e lo ha fatto rientrare — secondo me — nella maniera peggiore. Indubbiamente le questioni pregiudiziali, che sono state eccipite al Senato e che sono state ribadite anche qui, hanno il loro fondamento. Purtroppo gli è che le questioni pregiudiziali, molte volte, per ragioni di pura tecnica interna parlamentare, non si risolvono con decisioni politiche, sicché basta un colpo di maggioranza per far diventare giusto ciò che obiettivamente è ingiusto. Quindi non si può sotto questo profilo essere tranquilli e sereni per il fatto che con colpi di maggioranza sia la Camera sia il Senato abbiano dichiarato non fondata una determinata eccezione di natura pregiudiziale.

Al contrario, secondo me, la verità è che questo disegno di legge non poteva essere ripresentato perché osta la disposizione dell'articolo 55 del regolamento del Senato, la quale prevede che debbano trascorrere almeno sei mesi perché possa un disegno di legge bocciato essere ripresentato; e osta soprattutto la maniera con cui è stato ripresentato questo disegno di legge, il quale non fa altro che riprodurre in forma peggiore il precedente decreto. È chiaro infatti che i fini sono identici: il primo provvedimento mirava ad un maggior reperimento di fondi di 200 miliardi, e 200 miliardi reperisce anche questo disegno di legge; il primo provvedimento — si disse — aveva una funzione anticongiunturale, che poi non ha avuto, ma anche di questo secondo disegno si dice che abbia una funzione anticongiunturale, che poi magari non ha. Si dice, ancora, che è necessario introdurre inasprimenti in un certo settore fiscale e lo si ribadisce anche in questo disegno di legge, giacché imposta sull'entrata era quella del primo provvedimento di legge e imposta generale sull'entrata è anche questa.

Anzi, dico di più: che sul piano tecnico l'aumento dal 3,30 al 4 per cento è di gran

lunga preferibile ad un'addizionale, che comporta delicatissimi problemi di tecnica tributaria, non certo risolti da questo disegno di legge. Cosa è il fatto tecnico addizionale, nella sua più normale accezione? Un tributo, che originariamente è dello Stato e come tale ha una sua elasticità e una sua portata, può essere gravato d'una sovrimposizione (in genere, dai comuni, dalle province, dagli enti locali minori). Questo è il concetto di addizionale. Sappiamo infatti che i comuni e le province possono imporre addizionali su determinati tributi erariali; ma l'I.G.E., imposta direttamente tipica e autonoma che ha una sua incidenza in percentuale, non può essere tecnicamente gravata d'una addizionale. È un gioco di parole, un gioco d'artificio, di pirotecnica tributaria direi.

La verità è che se si fosse detto « dal 3,30 al 4 per cento » si sarebbe seguito un *iter* normale di inasprimento fiscale; ma dire « mettiamo l'addizionale » è tutto un *escamotage*, un marchingegno, un pretesto per cercare di eludere la norma che vieta di ripresentare il disegno di legge, se non dopo sei mesi dalla sua reiezione.

BONAITI, *Relatore*. Sono diverse le aliquote. Non si poteva portare dal 3,30 al 4 per cento, perché poi ci sono quelle del 7, dell'8 e del 10 per cento. Siccome si vuole aumentarle tutte del 20 per cento, non si può usare il criterio che ella suggerisce.

SANTAGATI. Io non parlo di questo, ma dell'addizionale. L'addizionale ha un senso e un significato qualora essa venga rapportata a poteri di sovrimposizione. Ma qui è lo Stato che, dopo aver stabilito già un'imposizione, pensa di stabilire una sovrimposizione. Tanto valeva allora riportarla al primo congegno, che è quello dell'aumento diretto. In sostanza si è voluto cercare di eludere il problema principale attraverso questa scappatoia dell'addizionale, la quale addizionale qui non ha alcun significato. Questo è il concetto che io intendo mettere in luce. Il provvedimento in se stesso non porterà i benefici ai quali, sia pure molto vagamente, il relatore e il Governo intendono riferirsi; anzi provocherà conseguenze opposte. D'altro canto, non si comprende per quali motivi, dopo che il ministro Pieraccini ha detto che la situazione sta mutando e che ormai il peggio è alle nostre spalle, si aumentino i provvedimenti anticongiunturali e si aggravi il carico fiscale.

Senza entrare nel merito di certe eufemistiche affermazioni, ritengo che questo provvedimento non può essere certamente ritenuto idoneo a fronteggiare la situazione congiuntu-

rale. Questo provvedimento, decurtando una parte della ricchezza dei consumatori, non avrà effetti anticongiunturali, ma porterà ad una recessione. Questo sistema è pertanto tecnicamente inammissibile. Sono due le soluzioni possibili: o si applicano sul serio provvedimenti anticongiunturali e si pratica una politica anticongiunturale; o si adotta una politica recessiva, e allora si svolge un certo tipo di attività economica.

Facendo entrare dalla finestra ciò che era uscito dalla porta, ci accorgiamo che praticamente i benefici saranno identici a quelli previsti in base al primo disegno di legge. In sostanza, si sono aggiunte solo alcune categorie a quelle escluse dall'applicazione dell'addizionale. Si tratta di qualche voce in più: aceto, gas, petroli liquefatti per autotrazione, somministrazione di acqua, ricoveri e prestazioni ospedaliere; nonché di un allargamento della voce n. 16, nella quale alle carni si aggiunge il lardo, la pancetta e così via. Il disegno di legge ha quindi conservato le linee del precedente. Questo, una volta respinto, ha provocato gravi conseguenze anche di ordine giuridico. L'articolo 5 stabilisce una certa retroattività della norma. Non so quanto possa essere lodevole fissare questo principio in un testo di legge; certo è che si tratta di un principio quanto mai pericoloso. D'altra parte si dà un'interpretazione quanto meno arbitraria dell'articolo 77 della Costituzione, il quale recita che « in casi straordinari di necessità e d'urgenza » il Governo può adottare decreti-legge, che però « perdono efficacia sin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione ». L'articolo 77 della Costituzione, dunque, considera la conversione in legge come la *conditio sine qua non*, perché il decreto possa diventare legge operante.

Si è rilevato che l'ultimo comma del citato articolo stabilisce che « le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti »; ma ciò non significa stabilire il principio della retroattività. Regolare i rapporti giuridici sorti nel frattempo significa infatti trovare una formula che consenta ai cittadini di vedersi restituito il denaro già versato, non sancire il principio dell'applicazione retroattiva di una successiva legge, che disciplini tali rapporti.

Per queste ragioni ritengo che il disegno di legge in esame non meriti di essere approvato. Mi auguro quindi che il Parlamento lo respinga e che il Governo studi altri sistemi più idonei, più efficaci e soprattutto meno ipocriti per perseguire determinati obiettivi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1964

Siamo rimasti dolorosamente sorpresi da un'affermazione contenuta nella relazione al disegno di legge, là dove si afferma che i fondi reperiti attraverso l'addizionale sull'I.G.E. serviranno per il conglobamento agli statali. Si tratta di una forma di coazione morale, di un *aut aut*, quasi che, se il disegno di legge non passasse, i dipendenti dello Stato non potrebbero beneficiare del conglobamento. Ora non è questa una maniera opportuna e saggia di impostare i problemi fiscali. Nel caso in questione, poi, dapprima si è detto che le entrate derivanti dall'addizionale sull'I.G.E. avrebbero dovuto servire per la copertura del provvedimento di parziale fiscalizzazione degli oneri sociali; successivamente si è affermato che l'addizionale aveva finalità preminentemente anticongiunturali; ora si dice che la sovrimposta tende ad assicurare la copertura del conglobamento. Insomma a che cosa mai non deve servire questa addizionale? Noi respingiamo recisamente questa impostazione, convinti come siamo che il Governo avrebbe dovuto trovare nelle pieghe del bilancio i fondi necessari per condurre a termine un'operazione, come quella relativa appunto al conglobamento, allo studio ormai da molti anni.

D'altra parte, se la Camera respingesse il disegno di legge, come ha fatto il Senato per il primitivo decreto-legge, forse che il Governo si assumerebbe la responsabilità di non procedere al conglobamento e di non corrispondere l'aumento delle pensioni agli statali? È dunque estremamente pericoloso proporre alternative, che hanno il sapore di una pressione o di una imposizione. Occorre trovare autonome fonti di finanziamento per la copertura di una legge alla quale noi siamo in linea di principio favorevoli, come già è stato dichiarato da rappresentanti del nostro gruppo, pur riservandoci di presentare in sede opportuna taluni emendamenti. Noi non possiamo ammettere che l'attuazione del conglobamento venga condizionata all'approvazione del disegno di legge sull'I.G.E. Per questi motivi insistiamo perché venga riveduto *ab imis fundamentis* tutto il congegno relativo al carico tributario previsto dal disegno di legge.

Vorrei brevemente accennare, per ragioni di connessione, al disegno di legge che prevede l'aumento in materia di imposta di bollo. Si propone che la carta bollata venga raddoppiata indiscriminatamente da 200 a 400 lire.

Si tratta di un disegno di legge che credo nessuno abbia il coraggio di definire anticon-

giunturale, però è quanto mai antisociale. Su questo possiamo essere tutti d'accordo. La giustizia, che dovrebbe essere un servizio pubblico espletato gratuitamente per la generalità dei cittadini, diventa sempre più un fatto di privilegio, cioè un ricco si può difendere molto meglio di quanto possa farlo un povero, e in genere la giustizia sta diventando in Italia una cosa di lusso.

ZUGNO, *Relatore*. Vi è il gratuito patrocinio.

SANTAGATI. Ne parlerò dopo.

Avrei concepito che il Governo avesse disposto un aumento della carta bollata non portandola a 400 lire ma a 600 e anche a 800, pur stabilendo una dovuta gradualità, poiché non si aumenta indiscriminatamente il valore bollato per qualsiasi caso di giurisdizione, dalla pretura alle supreme magistrature.

Però questo aumento avrebbe dovuto avere una contropartita, cioè significare l'effettivo funzionamento del gratuito patrocinio. Chi è avvocato, sa che questo istituto in Italia funziona sulla carta. Vi è una commissione che si riunisce e deve esaminare il *fumus boni iuris*; passano mesi, vi sono molti rigetti, quasi sempre lo stesso avvocato si presenta alla commissione per farsi indicare come difensore. In sostanza il gratuito patrocinio non funziona o è una cosa nebulosa, della quale non può avvantaggiarsi nessuno.

Inoltre, in campo penale, come si ha il gratuito patrocinio? Non esiste. Infatti quel povero disgraziato che non è in grado di pagarsi un avvocato di fiducia, spesso deve sentir dire dall'avvocato d'ufficio, nominato dal presidente (quindi una pura finzione): « Mi rimetto alla giustizia; chiedo il minimo della pena con tutti i benefici di legge ». E giustizia questa?

Non ammetto quindi che la carta bollata venga aumentata, sino a quando non venga perfezionato il sistema di difesa gratuita del cittadino meno abbiente. Comunque sono del parere che non debba essere aumentata indiscriminatamente per tutte le giurisdizioni.

Qui si è fatto ricorso ad un altro espediente. È doloroso dover sottolineare come in Italia, in questi tempi, si vada avanti a furia di espedienti. L'espediente fu messo in atto, quando si giunse alla quota di lire 200 del prezzo di tutta la carta da bollo. Prima di questa perequazione esistevano 4 tagli di carta bollata: da 100, da 200, da 300 e da 400 lire; 100 lire per gli atti amministrativi, 200 per la pretura, 300 per il tribunale, 400 per la cassazione e le giurisdizioni superiori. Poi si disse:

perequiamo, facciamo un unico taglio da 200 lire, in quanto il maggiore gettito delle giurisdizioni minori compenserà il minore gettito delle giurisdizioni superiori. E si arrivò a fissare in 200 lire il valore della carta da bollo, come unico prezzo per tutti i gradi di giurisdizione.

Ora si viene a dire, con assoluta ingenuità (per non usare parole più grosse), che bisogna aumentare il prezzo dei valori bollati per esigenze fiscali, poiché, rapportata ai valori del 1938, la carta bollata in Italia viene quasi regalata. In quell'anno il prezzo della carta da bollo andava da 4 a 18 lire; oggi si arriva soltanto a 200 lire; non vi è quindi un aumento proporzionale, si asserisce, quasi, che i problemi della giustizia siano soltanto problemi economici, e quasi che in Italia si debba seguire rigidamente in ogni caso la svalutazione.

Abbiamo visto che l'I.G.E. dal 1936 ad oggi è aumentata di mille volte; non vi è niente di male che la carta da bollo, anziché aumentare di mille volte, sia aumentata solo di 20 o 30 volte. Non vi è di che scandalizzarsi.

Ma vi è un'altra considerazione. In Italia, tranne l'ultimo periodo, abbiamo sempre avuto diversi tagli di carta da bollo. Prima vi erano tagli che andavano dalle 4 alle 18 lire. Ora si propone un taglio unico da 400 lire, il che costituisce una doppia ingiustizia, in quanto le classi meno abbienti saranno le più danneggiate e le giurisdizioni minori saranno le più colpite. In effetti sembra strano che un servizio che in Cassazione indubbiamente comporta per lo Stato un onere maggiore, venga invece pagato allo stesso prezzo di un servizio reso dalla pretura, che comporta ovviamente un onere minore.

In questa condizione, bisogna portare il prezzo della carta da bollo a 400 lire per la pretura e ad 800 per la Cassazione, o per lo meno, se vogliamo lasciare il prezzo della carta da bollo a 400 lire per la Cassazione, si dovrebbe avere il coraggio di dire che quel provvedimento interlocutorio sull'unificazione del prezzo non ha dato il gettito sperato, per cui si propone di tornare al vecchio sistema: 100 lire per gli atti amministrativi, 200 per la pretura, 300 per il tribunale, 400 per le giurisdizioni superiori.

Ecco i motivi per i quali invito i colleghi a votare contro questo disegno di legge. Non credo che allo Stato deriverebbe un grosso danno dal mancato gettito dell'aumento del prezzo della carta bollata; però un grosso danno morale ricadrà sul popolo italiano, se dovrà ancora una volta accorgersi, che in Italia anche la giustizia sta diventando qualcosa

di relativo e di problematico. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarani. Ne ha facoltà.

PAGLIARANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri colleghi del mio gruppo hanno dato un giudizio recisamente negativo sul provvedimento relativo all'aumento dell'I.G.E. che agendo come fattore moltiplicatore dei prezzi, e quindi dei costi — e che si riflette praticamente anche su quelle merci e voci (attraverso l'aumento del costo dei servizi) che sono state esentate da questo aumento — colpisce le categorie popolari, diminuendone la capacità di acquisto e di consumo, e colpisce le piccole e medie imprese. Ed è appunto nel quadro di questo giudizio che vorrei riportare la riflessione dei proponenti e della maggioranza sulle conseguenze di questo provvedimento, che viene dopo una serie di altri provvedimenti di natura fiscale, ai quali, purtroppo, altri ancora se ne aggiungeranno. Si tratta di conseguenze che, tra l'altro, si ripercuoteranno negativamente su un settore che pure dovrebbe stare a cuore alla maggioranza — anzi, si dice proprio che stia a cuore — per i suoi effetti economici in questo particolare momento di bassa congiuntura e di non tranquillo andamento della bilancia dei pagamenti; settore che, del resto, dovrebbe interessare un po' tutti noi per gli aspetti sociali che esso investe. Mi riferisco al settore del turismo, un settore che, forse più degli altri, è sensibile a qualsiasi variazione che si verifichi nel campo economico e sociale del paese; un settore nel quale si profila una tendenza recessiva che, anche se non può essere definita di crisi, è una tendenza che va tuttavia tenuta in seria considerazione per le conseguenze che può arrecare oltre che all'assetto economico del paese, anche alle condizioni sociali, per il carattere di bisogno quasi primario che oggi rappresenta il consumo di turismo per le grandi categorie di lavoratori, bisognose di svago a causa dell'usura psicofisica che determina il ritmo sempre più pressante ed accelerato delle attività produttive.

Ebbene, fra le cause e i fattori che hanno concorso e tuttora concorrono a determinare la tendenza recessiva di questo settore, va collocato in primo luogo il rincaro dei costi turistici. L'andamento crescente del costo della vita esercita la sua azione negativa, attraverso l'aumento dei costi di esercizio in generale e quindi delle tariffe, sull'offerta, come pure agisce in senso negativo sulla domanda, in quanto tende a restringere il mercato in termini quantitativi e qualitativi.

È un rincaro che agisce sul mercato turistico nazionale e internazionale proprio nel momento in cui si parla di esigenze di competitività; e rappresenta un pericolo imminente di recessione in un settore su cui tanto spesso si fa della retorica a proposito della sua funzione benefica sulla bilancia dei pagamenti.

Non v'è dubbio che su questa questione debba attirarsi la particolare attenzione della maggioranza e dei governanti. Se ancora per quest'anno il turismo italiano ha potuto reggere alla concorrenza nel campo internazionale, ciò è dovuto soprattutto al sacrificio della piccola e media impresa, che costituisce la struttura della nostra industria turistica, la quale ha caricato su di sé l'aumento dei prezzi, riducendo essenzialmente i già ridotti margini di gestione, con pregiudizio della solidità economica dell'impresa. Ma fino a quando potrà durare questa capacità di resistenza, già messa a così dura prova dalla politica di contenimento della spesa, in generale?

Il problema è tanto più serio in quanto ci troviamo di fronte ad una attività economica che ha un peso rilevante nell'economia del paese e ha visto fino ad oggi investimenti che, soltanto per l'aspetto privatistico, vengono valutati ad oltre 10 mila miliardi; un'attività economica, come dicevo, che dà un contributo notevole alla nostra bilancia dei pagamenti e occupa 250 mila lavoratori dipendenti, e interessa milioni di consumatori e centinaia di migliaia di operatori economici. Proprio in un momento in cui si verifica questo andamento difficile, ecco questa nuova mazzata. E non si tratta di imprese di natura marginale, a meno che non si voglia farle diventare tali favorendo l'ingresso anche in questo settore, attraverso questi provvedimenti, del grande capitale finanziario o monopolistico. Di qui deriva il malcontento della categoria, anche se in questo momento il ministro del turismo si dà molto da fare con tutta una serie di iniziative che vanno dal tentativo di eliminare o di attenuare le conseguenze dei rumori molesti al prezzo « tutto compreso », che naturalmente può essere apprezzato dal consumatore se contenuto in limiti adeguati alle possibilità di acquisto.

Ci si potrebbe obiettare che anche questa politica fiscale ha lo scopo di dare allo Stato i mezzi per investimenti anche in questo settore. A parte il fatto che questi investimenti potrebbero arrivare quando già gran parte dell'attività è stata colpita a morte, noi ne

dubitiamo e i nostri dubbi diventano certezza quando rileviamo che nella stessa *Relazione previsionale e programmatica* del ministro Pieraccini il settore del turismo è completamente ignorato. D'altra parte la politica economica in generale e in questo caso anche quella fiscale non vengono orientate a sostegno della piccola e della media impresa, ma anzi al contrario.

Signor Presidente, il discorso potrebbe prolungarsi, ma non è questo lo scopo che ci siamo prefissi. Col nostro intervento noi volevamo sollevare, accanto ai tanti motivi di opposizione alla validità del provvedimento in esame, un altro motivo che si riferisce a un aspetto particolarmente delicato della vita economica e sociale del nostro paese, a un settore che investe gli interessi di decine di migliaia di italiani, di operatori e di consumatori, e che deve stare molto a cuore ai governanti così come a tutti gli uomini che hanno interesse a che questa realtà economica e sociale italiana progredisca.

Abbiamo preso la parola per riportare qui la voce di questi operatori economici i quali sono stati costretti a dichiarare lo sciopero per il 18 di questo mese. Ad essi va tutta la nostra solidarietà e per essi ci impegnamo a continuare nel paese la nostra battaglia che abbiamo iniziato in Parlamento contro gli effetti di questo provvedimento fiscale, e di essere a loro fianco nella battaglia più generale per la soluzione dei problemi della loro categoria, che poi praticamente rientra nella soluzione dei problemi economici generali del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là dei fatti formali e delle sottili disquisizioni giuridiche, la storia del provvedimento che stiamo discutendo, cioè l'aumento dell'I.G.E., rimarrà un fatto importante nella storia politica italiana. Anche se oggi lo stiamo discutendo dopo che tanto il Senato prima quanto la Camera ieri sera hanno respinto la pregiudiziale di improponibilità del provvedimento, essendo il disegno di legge n. 1800 quasi uguale al decreto-legge respinto alcune settimane or sono dal Senato, rimane il fatto che questa sostanziale identità esisteva e che è venuta a cadere, dopo questo clamoroso precedente, una delle garanzie del sistema parlamentare, garanzia che era appunto rappresentata dalla norma regolamentare che impediva per sei mesi la ripresentazione di un provvedimento respinto.

Non siamo certo noi, che da anni andiamo ripetendo che il sistema democratico-parlamentare è in crisi, non essendo adeguato alle esigenze di uno Stato moderno, che verseremo lacrime su questa ennesima dimostrazione della inefficienza del nostro sistema costituzionale. Vorremmo solo che, dopo fatti di tal genere, gli esaltatori del sistema fossero un po' meno imprudenti nel lanciare accuse alla nostra parte politica e si rendessero conto che è proprio il loro comportamento che dimostra ogni giorno di più la necessità di una strada nuova, più moderna e più funzionale.

Ci dogliamo invece per le conseguenze, che ricadono sul popolo italiano, dell'abuso che il potere esecutivo, specie imperante il centro-sinistra, sta facendo dei decreti-legge, che vengono emanati dal Governo anche quando non esistono quelle ragioni di urgenza che giustificano il ricorso a tale tipo di provvedimenti.

Il decreto-legge sull'aumento dell'I.G.E., che non aveva alcuna di tali caratteristiche, non è stato convertito dal Senato. Alcuni mesi or sono un analogo anche se meno clamoroso infortunio si era verificato a proposito della tassa d'acquisto sulle autovetture quando proprio il Senato modificava in modo consistente l'entità della tassa stabilita dal decreto-legge del Governo. Coloro che allora avevano pagato una maggiore tassa videro riconosciuto il loro diritto a ricevere dallo Stato quanto da essi non dovuto, anche se molti, grazie alle complicate norme per il rimborso e agli usuali ritardi burocratici, potranno rientrare in possesso della differenza tra qualche mese o tra qualche anno. Coloro invece che per alcune settimane pagarono l'I.G.E. aumentata non possono avere nemmeno questa soddisfazione, essendo prevista dal documento che stiamo esaminando una norma degna dei sovrani assoluti: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato.

Non soltanto ci si viene a chiedere di approvare questa norma borbonica, ma il relatore, su un argomento di tale gravità che potrebbe essere definito l'appropriazione indebita di una bazzecola pari ad oltre 12 miliardi, se la cava esattamente con meno di cinque righe, limitandosi a dire che la Costituzione dà alle Camere una simile facoltà.

Non a lui, quindi, così poco rispettoso dei suoi colleghi da non degnarli nemmeno di un ragionamento nel tentativo di convincerli, rispondo, ma al relatore del Senato che almeno si sforza di dimostrare la difficoltà tecnica di restituire ciò che ingiustamente è stato pagato.

Possiamo anche essere sul piano tecnico in parte d'accordo con lui che non è facile trovare la possibilità (sono parole sue) di « realizzare pronti, adeguati, esatti rimborsi », anche se con un po' di buona volontà qualcosa si poteva fare, qualcosa certamente di non perfetto, ma sempre meglio che negare ogni possibilità di rimborso.

Ma proprio qui sta la condanna più grave verso il Governo Moro, il quale con assoluta noncuranza dei diritti dei cittadini aveva emanato un decreto-legge fiscale su una materia che offriva così gravi difficoltà, non convertito il decreto stesso, di cancellarne gli effetti.

Passando ad esaminare le ragioni che dovrebbero giustificare l'approvazione di un aumento fiscale di tale portata, prendiamo atto che, almeno questa volta, non si tenta di presentarlo come provvedimento anticongiunturale, ma si ha il coraggio di ammettere che, come dichiara il relatore, la sua natura fondamentale e preminente è quella tributaria. Ma per parte nostra non possiamo nemmeno accettare i timidi accenni della relazione sulla possibilità che questa maggiore tassa abbia effetti positivi nell'attuale momento economico e cioè smorzi la spinta inflazionistica ancora in atto, anche se attenuata.

È vero anzi il contrario. A parte che la spinta inflazionistica è ben poco attenuata, se nella stessa *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1965* il Governo riconosce che chiuderemo il 1964 con un aumento dei prezzi pari al 6 per cento, contro un aumento dell'8 per cento dell'anno precedente, rimane il fatto che l'aumento dell'I.G.E., per la stessa natura del tributo, non potrà che incidere sull'aumento dei prezzi e contribuire così ad aggravare l'attuale inflazione, ad aumentare conseguentemente la contingenza, a far salire ancora di più i costi di produzione delle aziende, venendo quindi ad incidere negativamente sull'altro aspetto della crisi e cioè sulla recessione che, in parole povere, altro non significa che aumento della disoccupazione e riduzione delle ore lavorative. E, quindi, in definitiva la povera gente che paga le conseguenze della politica economica di centro-sinistra, essendo i lavoratori più modesti quelli che pagano con i licenziamenti e le riduzioni di orario (gli operai specializzati e qualificati corrono meno rischi dei manovali comuni), ed essendo i lavoratori con redditi più modesti quelli che proporzionalmente pagheranno più tasse in conseguenza di questo maggior onere. Tutto ciò senza

ottenere alcun risultato sulla recessione produttiva, anzi aggravandone gli aspetti.

Ancora qualche provvedimento di questo tipo e le già nere previsioni per il futuro soprattutto della nostra industria, il cui reddito nel 1964 non risulterà aumentato nemmeno dell'uno per cento, saranno ampiamente superate dalla realtà, nonostante tutti gli ottimismo ufficiali, senza parlare delle conseguenze nel commercio già ultra operato di tasse.

Nemmeno però è da parte nostra accettabile il collegamento che viene fatto fra questo disegno di legge e quello sul conglobamento degli statali: è vero che la copertura finanziaria indicata nella legge sul conglobamento, anch'essa al nostro esame, è appunto l'aumento dell'I.G.E., ed è anche vero che non è solo prerogativa dell'attuale Governo, altri avendolo fatto prima, cercare di far passare provvedimenti fiscali non popolari collegandoli ad aumenti socialmente apprezzabili, ma rimane il fatto che questa è una brutta abitudine che deve cessare avendo un sapore di bassa demagogia, come cercherò di dimostrare.

L'onere finanziario previsto per l'anno 1965 per l'operazione conglobamento è di miliardi 204,5. Le entrate previste per tale anno dal bilancio presentato alla Camera sono di 6.619 miliardi, contro 2.997 miliardi per il secondo semestre 1964 e 2.659 miliardi per il primo semestre (calcolati al 50 per cento del bilancio 1963-64), per un totale quindi per tutto il 1964 di 5.656 miliardi: ciò significa che le entrate previste per il prossimo anno sono quasi mille miliardi in più di quelle del 1964. Poiché le spese per il personale in attività di servizio ed in quiescenza possono essere valutate al 35 per cento delle spese generali dello Stato, è chiaro che, se si fosse utilizzato in analoga proporzione l'aumento delle normali entrate, erano disponibili per gli statali oltre 350 miliardi, 150 in più di quelli necessari per realizzare il conglobamento così come ci viene presentato.

È pertanto più che evidente che non era necessario aumentare l'I.G.E. per reperire i fondi per gli aumenti agli statali: certo, se gli aumenti delle entrate anziché andare proporzionalmente a beneficio dei dipendenti della pubblica amministrazione sono distratti ad altri scopi, diventa indispensabile ricorrere al fisco per far fronte a questa esigenza.

Le ragioni dianzi accennate sarebbero già più che sufficienti per giustificare il nostro voto contrario, ma esistono anche motivi tecnico-economici che, ammesso e non concesso che si dovesse por mano ad aumenti del-

l'I.G.E., fanno del documento che è al nostro esame uno strumento legislativo imperfetto, incompleto e non adeguato all'attuale momento economico.

A parte i prodotti esclusi, tra i quali non si capisce perché non è indicato per esempio il latte e non si è avuto il coraggio di togliere il cemento, tenendo conto sia degli alti oneri di questo prodotto, sia della crisi del settore edilizio che si sta aggravando ogni giorno di più (a proposito, non è troppo ottimista il Governo nella sua relazione previsionale ipotizzando per il 1964 una recessione massima in questo settore pari al 10 per cento?), sarebbe stato secondo noi opportuno risolvere il problema della disparità di trattamento tra prodotti nazionali e prodotti importati a danno dei primi. È noto infatti che i prodotti importati pagano l'I.G.E. in fattura alla frontiera: poiché questo prezzo è di gran lunga inferiore a quello di vendita va da sé che l'I.G.E. viene su questi beni praticamente pagata con una aliquota ridotta; non solo, ma è altresì noto che l'attuale sistema si presta alla frode, in quanto molto spesso il prezzo in fattura non è quello realmente pagato dall'importatore ma un prezzo fittizio, non raramente di gran lunga inferiore al reale. Per indicare un settore dove ciò avviene per mia diretta conoscenza, segnalo quello dei liquori, dove la situazione è tale che i prodotti italiani quasi non riescono a battere, con i loro prezzi e le loro tasse, la concorrenza.

Il Governo continua a gridare a dritta e a manca che l'andamento della bilancia commerciale è buono, quasi fosse merito suo se le esportazioni sono aumentate. In proposito mi permetto di leggere alcune considerazioni del governatore della Banca d'Italia esposte in occasione della « giornata mondiale del risparmio », nelle quali praticamente si contesta questa affermazione del Governo.

« L'arresto del processo di continuo peggioramento della bilancia dei pagamenti, avvenuto l'aprile scorso, testimonia — dice Carli — lo spirito di intraprendenza del ceto imprenditoriale; esso » (non il Governo) « ha dimostrato di possedere le qualità necessarie per risolvere problemi che altri paesi da anni hanno affrontato senza successo, e di ciò gli deve essere dato merito. Come altre volte abbiamo avuto occasione di ricordare, questa constatazione accresce le responsabilità di coloro ai quali spetta il compito non lieve di attuare i provvedimenti di ordine legislativo ed amministrativo diretti a creare l'ambiente adatto per permettere la continuità dello sviluppo della nostra economia. Essi avranno la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1964

coscienza di avere rettamente operato se avranno contribuito ad accrescere il reddito, gli investimenti e il risparmio».

Siccome per il momento il reddito, gli investimenti ed il risparmio non aumentano certo in Italia, implicitamente il governatore della Banca d'Italia afferma che il Governo non ha rettamente operato. È noto, inoltre, che l'aumento delle esportazioni avviene a prezzi non remunerativi. Quindi chi paga il costo di questi aumenti è l'imprenditore italiano, che oltre tutto è costretto ad agire in questo modo perché gli manca la possibilità di vendere sul mercato interno tutta la sua produzione.

D'altra parte il Governo, quando esalta il miglioramento della bilancia commerciale, dimentica che è suo demerito e nostro danno se le importazioni di materie prime e di beni di investimento sono diminuite.

Comunque non ci pare sia il caso di fare questo trattamento di favore ai prodotti stranieri, tanto più che alcuni paesi (vedi l'Inghilterra) non si preoccupano certo di noi, quando elevano i dazi doganali di ben il 15 per cento, come è avvenuto recentemente e senza nostra reazione concreta.

Un'altra occasione perduta rappresenta questo disegno di legge per quel che riguarda il settore automobilistico. È inutile ripetere quanto ebbi a dire non più tardi di due mesi or sono qui alla Camera quando si discuteva della limitazione delle vendite a rate. Desidero solo ricordare che l'assestamento recessivo in questo settore si sta stabilizzando sul 20 per cento, tenuto conto anche delle maggiori esportazioni; esattamente come avevo previsto, il ministro Tremelloni non consenziente, nel mese di aprile. Con questo aumento gli automobilisti hanno un altro aggravio che inciderà ulteriormente sull'attuale crisi: il piccolo beneficio che ne trarrà l'industria automobilistica con i rimborsi all'esportazione non compenserà il danno delle minori vendite all'interno.

Era questa una buona occasione, anche per l'effetto psicologico nei confronti delle

altre nazioni del mercato comune, per abolire la tassa di acquisto aumentando magari l'I.G.E. in misura più consistente per le automobili. Sarebbero stati ottenuti vari risultati positivi: la ripresa delle vendite all'interno per il minore onere a carico dei compratori, il mantenimento di una minore importazione di macchine straniere, specie se tale provvedimento fosse stato accompagnato dall'abolizione dell'I.G.E. in fattura, ed infine una maggiore espansione delle nostre vendite all'estero per la maggiorata entità dei rimborsi.

Purtroppo a tutto ciò non si è pensato ed i lavoratori della mia città ben presto pagheranno con ulteriori riduzioni di orari e forse anche con la perdita del posto di lavoro l'attuale crisi del settore automobilistico.

L'onorevole sottosegretario potrebbe chiedermi perché non ho presentato emendamenti in tal senso: dopo un anno di attività parlamentare non sono più così ingenuo da credere che questi sarebbero stati approvati, né sono diventato così demagogo da presentarli solo per dire che li avevo proposti. Questo disegno è già stato approvato dal Senato, l'ordine di scuderia della maggioranza è di approvarlo senza modifiche alla Camera.

Tutto scontato, dunque: anche l'inutilità di questo mio intervento, che ho pronunciato esclusivamente per un dovere verso i miei elettori e per un atto di rispetto verso me stesso.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sul disegno di legge n. 1800.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI